

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

131.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 APRILE 2002

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PUBLIO FIORI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-V
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-41

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Coluccini Margherita (DS-U)	18
Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 12 del 2002: Completamento emersione attività detenute all'estero e lavoro irregolare (approvato dal Senato) (A.C. 2592) (Discussione) .	1	Fluvi Alberto (DS-U)	31
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 2592) .</i>	1	Gianni Alfonso (RC)	34
Presidente	1	Grandi Alfiero (DS-U)	22
Benvenuto Giorgio (DS-U)	3	Jannone Giorgio (FI), <i>Relatore</i>	1
		Lettieri Mario (MARGH-U)	7
		Nigra Alberto (DS-U)	11
		Pecoraro Scanio Alfonso (Misto-Verdi-U) .	28
		Pistone Gabriella (Misto-Com.it)	16

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC (CCD-CDU): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

	PAG.		PAG.
Tremonti Giulio, <i>Ministro dell'economia e delle finanze</i>	3	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	40
(<i>Replica del relatore</i> — A.C. 2592)	38	Disegno di legge di conversione (Trasmissione dal Senato e assegnazione a Commissione in sede referente)	41
Presidente	38	Ordine del giorno della seduta di domani .	41
Jannone Giorgio (FI), <i>Relatore</i>	38	<i>ERRATA CORRIGE</i>	41
(<i>Replica del Governo</i> — <i>Posizione della questione di fiducia</i> — A.C. 2592)	40		
Presidente	40		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18.

La Camera approva il processo verbale della seduta dell'8 aprile 2002.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono sessantadue.

Discussione del disegno di legge S. 1180, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 12 del 2002: Completamento emersione attività detenute all'estero e lavoro irregolare (approvato dal Senato) (2592).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*, ricorda che il provvedimento d'urgenza in esame è volto a prorogare i termini per l'effettuazione delle operazioni di emersione delle attività finanziarie detenute all'estero e per il completamento degli adempimenti necessari all'emersione del lavoro irregolare. Considerati incoraggianti, ancorché non definitivi, i dati relativi al rientro dei capitali dall'estero, ritiene l'emersione del lavoro sommerso un obiettivo da perseguire prioritariamente al fine di regolarizzare un fenomeno diffuso che lede innanzitutto i diritti dei lavoratori.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*, assicura che il

Governo è disponibile a recepire gli emendamenti costruttivi presentati dalle opposizioni, auspicando però il ritiro delle restanti proposte emendative.

GIORGIO BENVENUTO, nel riservarsi di valutare la proposta formulata dal ministro Tremonti, dichiara di condividere il parere espresso dal Comitato per la legislazione, in particolare nella parte in cui auspica la soppressione degli articoli 3-*bis* e 3-*ter* del decreto-legge, nel testo approvato dal Senato, che contengono disposizioni non attinenti alla materia oggetto del provvedimento d'urgenza. Nel sottolineare, inoltre, l'inefficacia delle misure previste, lesive dei principi di uguaglianza e certezza del diritto, paventa il rischio che esse determinino un ulteriore disavanzo nei conti pubblici. Manifesta, infine, disponibilità ad un confronto nel merito ed auspica un maggiore coinvolgimento delle parti sociali.

MARIO LETTIERI, osservato che sarebbe stata opportuna una maggiore presenza del ministro Tremonti nel corso dell'esame del provvedimento d'urgenza in Commissione, giudica provocatorio l'atteggiamento assunto dal Governo che ha prospettato la possibilità di porre la questione di fiducia sulla conversione in legge di un decreto-legge che ritiene inadeguato e di dubbia legittimità costituzionale. Sottolineata, inoltre, la necessità di sopprimere la norma che garantisce l'anonimato di chi decide di far rientrare nel Paese capitali illegalmente esportati, lamenta il mancato coinvolgimento delle parti sociali, delle regioni e degli enti locali nella predisposizione delle norme relative all'emersione del lavoro irregolare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

MARIO LETTIERI invita, pertanto, il Governo a valutare l'opportunità di non insistere per la conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

ALBERTO NIGRA, osservato preliminarmente che il provvedimento d'urgenza in discussione riprende le scelte errate che hanno portato all'adozione delle vigenti norme in materia di emersione del lavoro irregolare, ritiene particolarmente inefficaci le disposizioni contenute nell'articolo 3 del decreto-legge: giudica grave, tra l'altro, il fatto che non sia stato garantito né al lavoratore né alle organizzazioni sindacali un ruolo adeguato nell'ambito delle procedure di emersione. Nel rilevare, inoltre, che le misure proposte appaiono in contrasto con le disposizioni comunitarie in materia di contributi alle imprese e di libera concorrenza, auspica che siano recepiti gli emendamenti migliorativi presentati dall'opposizione; preannunzia, altrimenti, un orientamento contrario alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

GABRIELLA PISTONE rileva che anche nell'*iter* del provvedimento d'urgenza in discussione si è seguita la deprecabile prassi in base alla quale si inseriscono nel testo originario dei decreti-legge norme concernenti materie assolutamente estranee al loro contenuto proprio; giudica peraltro non condivisibili le disposizioni proposte, che incidono profondamente sulla vigente normativa in materia di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, creando di fatto disparità di trattamento a danno dei lavoratori e delle imprese che hanno agito nel rispetto della legge. Rilevato, inoltre, che le soluzioni individuate non sono condivise dalla maggior parte dei soggetti interessati, auspica che si possano introdurre nel testo del provvedimento d'urgenza significative modifiche migliorative.

MARGHERITA COLUCCINI sottolinea gli esiti fallimentari della politica econo-

mica del Governo, il quale peraltro tende ad alimentare i privilegi seguendo la logica dei condoni e delle sanatorie. Rilevato, altresì, che le disposizioni di cui il provvedimento d'urgenza in esame propone la proroga hanno prodotto risultati assolutamente deludenti, stigmatizza le modifiche introdotte dal Senato, con particolare riferimento alle norme concernenti il programma di emersione progressiva, che affida ai sindaci competenze proprie di altri soggetti istituzionali, creando oltretutto disparità di trattamento tra comuni di diverse dimensioni. Preannunzia pertanto un orientamento nettamente contrario alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

ALFIERO GRANDI, rilevato che il Senato ha introdotto inopportuni appesantimenti peggiorando, tra l'altro, l'originario testo del decreto-legge, osserva che, a suo giudizio, alcune disposizioni relative all'emersione di attività detenute all'estero, investendo profili di legalità e di sicurezza, potrebbero essere sottoposte a *referendum* abrogativo. Ricordato altresì che il meccanismo dei contratti di emersione adottato dai Governi di centrosinistra aveva determinato effetti positivi, formula rilievi critici sulle disposizioni che affidano ai sindaci funzioni di rapporto unilaterale con le imprese.

Esprime infine un orientamento contrario alla conversione in legge di un provvedimento d'urgenza volto a prorogare disposizioni che non hanno prodotto i risultati auspicati.

ALFONSO PECORARO SCANIO, osservato che i dati forniti dall'Ufficio italiano dei cambi in merito al rientro delle attività finanziarie detenute all'estero sembrano confermare il mancato raggiungimento degli obiettivi perseguiti dal Governo, denuncia la cultura del condono sottesa al decreto-legge in esame; ritiene peraltro inconcepibile attribuire ai sindaci competenze in merito all'emersione del lavoro irregolare e paventa il rischio che le norme proposte in materia possano favorire possibili connessioni tra politica ed

affarismo. Esprime pertanto un orientamento nettamente contrario alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza, preannunciando l'intendimento di avvalersi di tutti gli strumenti consentiti dall'ordinamento giuridico per evitare che tali norme producano i loro deleteri effetti.

ALBERTO FLUVI, premesso che la discussione odierna è condizionata dalla minaccia del Governo di porre la questione di fiducia per consentire la rapida conversione in legge del provvedimento d'urgenza, stigmatizza il comportamento dell'Esecutivo, che sottrae al Parlamento la possibilità di migliorare un provvedimento significativo per l'economia del Paese. Invita a riflettere sull'effettiva necessità della prevista proroga di termini e ritiene deprecabile che il Governo cerchi di favorire il rientro dei capitali conseguiti illegalmente abbassando ulteriormente la soglia di legalità: tale atteggiamento di chiusura non favorirà la ripresa del confronto con le parti sociali.

ALFONSO GIANNI ritiene che le disposizioni del decreto-legge, nel testo della Commissione identico a quello approvato dal Senato, in materia di emersione di lavoro irregolare siano costituzionalmente illegittime e ledano i diritti dei lavoratori. Osservato, inoltre, che tali programmi di emersione si sono sempre rivelati inefficaci, preannuncia una dura opposizione alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*, ritiene condivisibili le ragioni che hanno indotto il Governo a ricorrere allo strumento del decreto-legge, la cui finalità è quella di regolarizzare fenomeni effettivamente esistenti. Giudicati, inoltre, significativi i risultati finora conseguiti dal provvedimento sul rientro dei capitali illegalmente esportati, sottolinea che le minori entrate, rispetto alle previsioni, conseguenti alle mi-

sure individuate per l'emersione di lavoro irregolare non aggraveranno lo stato dei conti pubblici.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*, a nome del Governo, pone la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione identico a quello approvato dal Senato.

PRESIDENTE avverte che, avendo il Governo posto la questione di fiducia, l'esame del disegno di legge di conversione proseguirà ai sensi dell'articolo 116 del regolamento, come costantemente interpretato su conforme parere della Giunta per il regolamento, per l'illustrazione degli emendamenti.

Rende quindi precisazioni circa l'ulteriore articolazione del dibattito, che rinvia alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge n. 2639, di conversione del decreto-legge n. 28 del 2002.

Il disegno di legge è assegnato alla II Commissione in sede referente ed al Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 16 aprile 2002, alle 9.

(Vedi resoconto stenografico pag. 41).

La seduta termina alle 21,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18.

GABRIELLA PISTONE, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta dell'8
aprile 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Amoruso, Aprea, Armani, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Boato, Bonaiuti, Bono, Buttiglione, Cè, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Deodato, Dozzo, Fini, Fratini, Galati, Gasparri, Giancarlo Giorgetti, Giovanardi, Manzini, Maroni, Martinat, Martino, Martusciello, Marzano, Mastella, Matteoli, Micciché, Molgora, Pisanu, Possa, Prestigiaco, Santelli, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Spini, Stefani, Stucchi, Tabacci, Tassone, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Valpiana, Viceconte, Viespoli, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sessantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1180 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare (approvato dal Senato) (2592) (ore 18,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare.

Ricordo che nella seduta di mercoledì 10 aprile sono state votate e respinte le questioni pregiudiziali presentate.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 2592)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la VI Commissione (Finanze) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Jannone, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Signor Presidente, la mia non sarà una lunga relazione, in quanto mi riservo di inter-

venire in sede di replica. Vorrei semplicemente – vista la presenza dei colleghi e del Governo – ripercorrere l'iter dei lavori svolti in Commissione.

Il decreto-legge al nostro esame si propone essenzialmente di prorogare gli effetti di due precedenti provvedimenti: il decreto-legge n. 350 del 25 settembre 2001 e la legge n. 383 del 18 ottobre 2001; il primo riguarda la materia del rientro dei capitali esportati legalmente all'estero, il secondo l'emersione del cosiddetto lavoro nero.

Nel corso della discussione in Commissione sono intervenuti i colleghi Lettieri, Pistone, Benvenuto, Rossi, Grandi e Santagata che, in questa occasione, voglio nuovamente ringraziare per i contributi che hanno apportato. In Commissione si è, comunque, instaurato un clima positivo e si è deciso di rinunciare alla presentazione di emendamenti per svolgere delle audizioni con le parti sociali interessate.

Questo clima costruttivo della Commissione che, a dire la verità, in Commissione finanze si verifica di frequente, anche grazie al lavoro della presidenza...

PRESIDENTE. Un'isola felice!

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Ne siamo felici anche noi.

Dicevo, questo clima costruttivo evidenziatosi in Commissione, oggi, ha subito qualche cambiamento d'umore nel corso dei lavori dell'Assemblea, in quanto le questioni che stiamo trattando sono particolarmente delicate e complesse.

Per quanto riguarda la prima parte del provvedimento – quella che concerne precipuamente lo scudo fiscale, vale a dire il rientro dei capitali dall'estero – avevamo approfittato del cosiddetto *changeover*, cioè del cambiamento della moneta dalla lira all'euro, per fare in modo che i cittadini italiani potessero regolarizzare la situazione di tutti quei capitali che, nel corso dei decenni, erano stati esportati oltre confine.

I risultati di questo provvedimento non sono positivi e non ne siamo pienamente soddisfatti. Ad oggi, i dati di cui dispo-

niamo sono aggiornati alla data del 28 febbraio 2002; tuttavia, i dati sono in costante *progress* e sono certamente confortanti anche relativamente ai mesi per i quali non disponiamo ancora dei dati definitivi. Infatti, sono rientrati nei confini nazionali circa 27 mila miliardi di lire, pari ad oltre 14 miliardi di euro. Questo importo ha consentito un volume di gettito corrispondente a circa 375 milioni di euro, cioè ad oltre 700 miliardi di lire.

Non è solo il gettito ad avere una valenza importante per le casse dello Stato ma, soprattutto, il significato di una cifra così rilevante che rientra nel circuito dell'economia nazionale, in una prima fase, attraverso il sistema creditizio e, in una seconda fase, attraverso gli investimenti e l'attività produttiva.

Per quanto concerne la proroga di questa prima parte del provvedimento, si è pensato alla data del 15 maggio 2002; questa proroga consentirà certamente ai cittadini interessati di acquisire maggiore familiarità con normative che si presentano necessariamente complesse e agli intermediari di attuare alcune formalizzazioni che, come abbiamo potuto rilevare in questi mesi, non si sono rivelate semplici. Tuttavia, il meccanismo pare funzionare bene, per cui nei prossimi mesi avremo un ulteriore incremento sia del gettito sia dei capitali rientrati.

Per quanto riguarda la seconda parte del provvedimento, che attiene precipuamente alla sanatoria per far emergere e regolarizzare il lavoro sommerso, il discorso si presenta più complesso. Tutte le parti chiamate in causa, comprese le forze sociali che la Commissione finanze ha voluto ascoltare nel corso delle audizioni, hanno indistintamente dichiarato che vi è una comunità di intenti assoluta per superare questo problema che è atavico per il nostro paese. Siamo certi che quanto fino ad oggi è stato fatto fa emergere la chiara volontà del Governo di porre rimedio al problema; deve essere chiaro che la nostra non è una finalità di cassa né per l'una né per l'altra misura. La finalità vera è quella di regolarizzare un fenomeno che tutti sappiamo essere diffuso e che non

garantisce soprattutto i cittadini interessati, vale a dire i lavoratori. È per questo che ci poniamo l'obiettivo di individuare normative che, talvolta, si rivelano difficili nel loro iter sia parlamentare sia applicativo; tuttavia, siamo certi che con il contributo di tutti, come abbiamo verificato anche in questi giorni, è possibile arrivare ai risultati che ci siamo prefissati [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'UDC (CCD-CDU)*].

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, onorevole Tremonti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame di questo provvedimento è stato lineare al Senato e molto costruttivo in questa sede, fino alla discussione in Commissione; in Assemblea è stata presentata una notevole quantità di emendamenti da parte dell'opposizione. Come è stato notato dal relatore, data la particolarità della materia e dato il carattere non di parte del provvedimento sul sommerso, che ha una portata nazionale, il Governo ha un forte interesse a recepire una parte consistente degli emendamenti costruttivamente presentati dall'opposizione.

In questi termini, dato il vincolo a convertire comunque il decreto-legge, la formula di lavoro da noi ipotizzata prevede, se possibile, il ritiro del blocco di emendamenti presentati dall'opposizione, a fronte della disponibilità del Governo a discutere gli emendamenti costruttivi e positivi che ci riserviamo, anzi, che ci impegniamo ad accogliere [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (CCD-CDU)*].

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, svolgo il mio intervento tenendo conto della presenza del ministro dell'economia e finanze. Anche noi, sulla base degli interventi che ci siamo riservati di

svolgere in aula, valuteremo la proposta avanzata dal ministro. Vorrei ricordare i motivi della nostra opposizione e della nostra critica al provvedimento, motivi che abbiamo sollevato durante la discussione in Commissione e che riguardano, innanzitutto, il reale stravolgimento della decretazione d'urgenza. Ciò si verifica anche in occasione della discussione di questo disegno di legge di conversione del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12: tale stravolgimento presenta elementi simili a quelli che hanno indotto il Presidente della Repubblica a inviare un messaggio alle Camere per rimettere un disegno di legge che aveva caratteristiche analoghe, rispetto alle modifiche introdotte in questo provvedimento.

Voglio ricordare che, rispetto ad un originario decreto-legge che era molto semplice, noi ci troviamo oggi a discutere un disegno di legge di conversione che ha modificato profondamente il decreto-legge e, mentre sul sommerso (poi ci tornerò) all'inizio si parlava di una semplice proroga di termini in materia di emersione del lavoro irregolare, ora abbiamo nuove modifiche — ed è la quarta volta che questo si verifica — alle disposizioni in materia di lavoro irregolare: non si tratta di una proroga di termini ma di una nuova disciplina. Ribadisco in questa sede che le nostre osservazioni sono state fatte proprie dal Comitato per la legislazione, che ha posto come condizione quella di eliminare l'articolo 3-bis, recante «Integrazioni alla disciplina dell'imposta sostitutiva sugli interessi e altri proventi delle obbligazioni e titoli similari», e l'articolo 3-ter, recante «Disposizioni in materia di contrasto del terrorismo internazionale sul piano finanziario». Le nostre critiche, ci tengo a sottolinearlo, sono state fatte proprie dal Comitato per la legislazione, il quale già in altre occasioni ha posto al Governo e alla maggioranza condizioni che poi non sono state rispettate.

Vengo alle osservazioni particolari, perché mi fermerò maggiormente sui problemi molto delicati, quelli riferiti al lavoro sommerso. Sulla questione del cosiddetto scudo fiscale il relatore ha già detto

quale è la situazione sul piano della riuscita dell'operazione. Qui è presente il sottosegretario professor Tanzi, il quale in una sua intervista su *Il Sole 24 Ore* dell'8 novembre 2001 giurava che entro il 28 febbraio 2002 sarebbero rientrati nel nostro paese 80 mila miliardi di lire, previsione che a quell'epoca veniva ritenuta prudentiale. Ora ci troviamo in una situazione completamente diversa con l'adozione di nuove norme in cui l'ombrello dello scudo fiscale è stato aperto su tutte le forme di evasione. Trovo anche molto discutibile che queste norme vengano giustificate con il fatto che debbono essere rese più appetibili per le persone che dovrebbero in pratica operare questo rientro dei capitali all'estero. Ricordo ancora che il relatore, in quella occasione, disse che questo provvedimento sul rientro dei capitali sarebbe stato efficace ed utile solo se limitato nel tempo. Così non è e noi vediamo che introdotti con i cambiamenti, al Senato, c'è un progressivo abbassamento delle soglie di legalità che permette anche il rientro di ricchezze illegali accumulate all'estero. Mi limito a sottolineare che ogni iniziativa diretta a regolarizzare posizioni originariamente vietate dall'ordinamento finisce con il pregiudicare in modo grave il principio della certezza del diritto, il principio della eguaglianza, nonché, da ultimo, la capacità dell'ordinamento di imporsi in via coattiva ai consociati. Lo ricordo perché noto con grande preoccupazione che, in questa legislatura, è caduta un'azione attenta e mirata di contrasto all'evasione fiscale.

Aggiungo ancora e sottolineo (avevo già esposto il problema al ministro Giovannardi) che vi è anche una particolare stravaganza, un particolare errore, uno strafalcione — se così possiamo dire —, perché nel testo originario del decreto-legge, nella relazione tecnica, si affermava che la *ratio* sottesa al provvedimento di riemersione puntava a realizzare dei principi ordinamentali, quali quelli del *favor rei*. Lo avevo sottolineato e lo ripeto in sede di discussione sulle linee generali: non dico si tratti di un *lapsus* freudiano, evidentemente siamo in presenza di un

lapsus calami perché il principio del *favor rei* è un principio — come sanno tutti — che si riferisce al momento processuale e non a quello sostanziale. Ho parlato del sommerso e degli emendamenti, dei rilievi che noi facciamo, che abbiamo già fatto nella precedente discussione.

Vengo ora agli altri problemi relativi all'emersione dal sommerso. In questo caso, ci troviamo all'improvviso — come si sono trovati i nostri colleghi al Senato — di fronte ad una nuova regolamentazione della emersione dal sommerso. Certo, siamo tutti d'accordo che questa è un'anomalia del nostro paese e che quindi risulterebbe positiva la tendenza ad un'azione efficace, di contrasto del sommerso: credo che su questo non ci piova. Ricordo ancora l'audizione tenuta dal ministro dell'economia, professor Tremonti, all'inizio della legislatura, quando di fronte alle Commissioni finanze riunite di Camera e Senato, nell'illustrare il complesso delle intenzioni, delle proposte che dovevano poi far parte dei cosiddetti provvedimenti dei cento giorni, affermò che il provvedimento per l'emersione dal sommerso richiedeva l'aperta collaborazione di tutti, come ho sentito ripetere anche poco fa. Tuttavia, si rileva una contraddizione tra ciò che si propone ed il comportamento concreto; infatti, se queste sono state le intenzioni, di fatto, lungo la strada questo discorso di adottare un metodo aperto e coinvolgente si è via via asciugato. Gli emendamenti che abbiamo presentato in sede di discussione della cosiddetta legge dei cento giorni sono stati respinti, anche se si trattava di elementi che erano stati concordati tra le parti sociali. In seguito, alcuni di questi provvedimenti — in parte modificati — sono stati recuperati successivamente in un altro decreto-legge e nella legge finanziaria. Lungo la strada si è perso il consenso di tutte le parti sociali. Abbiamo assistito ad un'audizione nel corso della quale nessuna delle parti sociali si è riconosciuta nell'ultimo testo presentato al Senato, sia pure per motivi diversi: né la Confindustria, né la Concommercio, né le associazioni degli artigiani, né l'ANCI, né tutte le organizzazioni

sindacali (non solo la CGIL, CISL e UIL, ma anche la stessa UGL). Ci troviamo cioè di fronte ad un modo di procedere per cui, questo obiettivo importante e decisivo viene perseguito in grande solitudine da parte del Governo, o con grande — se mi si consente l'espressione — presunzione.

Si pensa che, approvando una nuova legge, si possa automaticamente trovare una soluzione. Sappiamo, tuttavia, che il problema non si pone in questi termini, perché le soluzioni per l'emersione dell'economia sommersa richiedono un grande coinvolgimento delle parti sociali, degli operatori, nonché un dibattito aperto, non una posizione precostituita imposta dall'alto.

La nostra preoccupazione è duplice, non solo quella che emerge da un'azione che viene predisposta nei confronti del sommerso (praticamente improduttiva). La distanza tra ciò che ci si proponeva — lo voglio ricordare anche in questa sede — e ciò che si sta realizzando è molto più ampia rispetto a quanto si è verificato, con riferimento al rientro dei capitali esportati all'estero.

Mi ricordo che, secondo una previsione molto prudentiale, avrebbe dovuto esservi l'emersione di novecento mila lavoratori; inoltre, erano state previste notevoli entrate, senza però indicarle nella legge finanziaria, ma considerando interventi per un milione 33 mila euro e per due milioni 66 mila euro nella manovra correttiva di finanza pubblica per il 2002-2003.

Pertanto, la nostra preoccupazione emerge dall'inefficacia dell'azione che si sta ponendo in essere, nonché in ordine a problematiche concernenti la tenuta dei conti dello Stato.

Si parla tanto di buco, ma si sta assistendo al fallimento dell'operazione, con la determinazione di un vero e proprio buco!

Con le unghie e con i denti siamo riusciti a strappare alcuni dati al Governo, ma questi ultimi sono veramente incredibili perché, alla fine di marzo, erano solo 159 le dichiarazioni di emersione e solo 430 i lavoratori emersi: si tratta, quindi, di mezzo millesimo della cifra di novecentomila lavo-

ratori prevista. Quale è il motivo di questo insuccesso? Di qui, la nostra ferma opposizione rispetto ad una nuova proposta che non ha il consenso di alcuno, che non si sa di chi sia figlia e da chi sia sostenuta.

In merito a tale delicato problema, siamo di fronte a tre leggi, a due circolari del Ministero delle finanze, ad una linea guida del CIPE, ad alcune normative (che vengono viste e riviste), nonché ad alcune disposizioni che aggravano ancora di più i diritti dei lavoratori e che non si rivelano efficaci.

L'atteggiamento del Governo secondo il quale se bisogna assumere i lavoratori bisogna licenziarli (mi riferisco all'articolo 18), è stravagante. È stravagante anche la linea in base alla quale per emergere, occorre garantire l'anonimato: i sindaci, infatti, dovrebbero in 45 giorni porre in essere un'operazione che garantisca, all'inizio, l'anonimato. Qualcuno mi dovrebbe spiegare questa politica stravagante ed oscillante.

Vorrei, inoltre, far riferimento ad una lettura interessante (credo che tutti abbiamo avuto modo di farlo) in ordine ad un'indagine, non di colore, compiuta dal *Corriere della Sera* su Arzano, la città del presidente della Confindustria che ha sollecitato questa azione contro il lavoro sommerso (e non solo lui). Da essa emergono alcune indicazioni che dovrebbero essere lette con grande attenzione da chi ha posto in essere i provvedimenti, perché si fa riferimento ad Arzano, alla presenza in questa città di imprese bianche e grigie, con tutta una serie di osservazioni e di elementi su cui occorrerebbe riflettere per capire come le nuove ed ulteriori proposte presentate al Governo siano destinate ad un catastrofico fallimento.

Sono queste le motivazioni che ci hanno indotto a presentare gli emendamenti, dal momento che fino ad ora siamo in presenza di un Governo che ha una visione parossistica e totalizzante del principio maggioritario.

Non è possibile avere una discussione ed un confronto: sino ad ora tutti i decreti-legge sulla questione del sommerso — veniamo da una questione di fiducia e dal

relativo voto che sono già stati svolti in un'altra occasione e da una discussione sulla normativa relativa alla legge blindata dei 100 giorni — ci fanno comprendere come il Governo — vedremo come il ministro Tremonti intenda esprimere questa sua disponibilità — abbia una visione tale da non consentire alcuna modifica. Abbiamo tempi ristretti, ma la proposta che è stata avanzata sul lavoro sommerso è una proposta, non soltanto per convinzione dell'opposizione, sbagliata; si tratta di una proposta che non sta in piedi e che non soltanto non permette di perseguire risultati, ma che addirittura rimette pesantemente in discussione i diritti dei lavoratori, attribuendo ai sindaci compiti che non sono da essi gestibili e che non rientrano nemmeno nella loro competenza.

Abbiamo presentato emendamenti tra i quali non vi sono soltanto proposte di carattere antagonistico, ma anche proposte costruttive; sappiamo che un dato di fondo per affrontare ed ottenere un successo nella battaglia per favorire l'emersione del lavoro sommerso è costituito dal ritrovare la strada del consenso sociale. Il Governo, invece, ha smarrito questa strada della concertazione, pur praticandola inizialmente, e poi l'ha abbandonata, lasciando la politica di concertazione e preferendo una politica di scontro che sta determinando gravi pesi per l'economia del nostro paese.

Purtroppo sono state perse, per far valere i diritti dei lavoratori, 4 milioni di ore di sciopero nei soli primi due mesi del 2002; siamo alla vigilia di uno sciopero generale al quale è costretto l'intero movimento sindacale, non soltanto la CGIL, ma anche la CISL, la UIL, la UGL e le altre organizzazioni sindacali, per il rifiuto, da parte del Governo, di praticare una politica di concertazione.

La politica per favorire l'emersione del lavoro sommerso non può che essere quella del coinvolgimento e della responsabilizzazione da parte delle forze sociali. Non può esserci e non ci possono essere proposte sbilanciate.

Se si prende visione dei provvedimenti adottati nel corso della XIII legislatura, ai

quali siamo affezionati non perché ideati dalla maggioranza di allora, ma perché rappresentano il risultato di un confronto con il sindacato foriero di risultati concreti, si potrà verificare, infatti, che attraverso i contratti di riallineamento e la previsione di un credito di imposta di 800 mila lire per le regioni del Nord d'Italia e di un milione e duecentomila lire per le zone a più basso indice di occupazione — si tratta di un credito di imposta mensile — si è favorita l'emersione del lavoro sommerso, nonché un aumento dell'occupazione, non di quella precaria, bensì di quella buona, ovvero a tempo indeterminato.

Capisco che si voglia cambiare rispetto alla XIII legislatura, ma non tutto ciò che è nuovo è bello e non tutto ciò che è bello è nuovo, e molte delle soluzioni che erano state adottate avevano portato risultati, forse modesti, non eccezionali, ma che, di fronte al clamoroso fallimento dell'operazione che è stata proposta, hanno un loro valore e una loro importanza. È questo il motivo per cui molti degli emendamenti che abbiamo presentato contestano l'improvvisa e improvvisata impostazione dell'articolo 3, attraverso la previsione di un nuovo meccanismo, di un nuovo metodo per l'uscita dal sommerso.

Insomma, vi è disponibilità a discutere — e lo faremo durante il dibattito — ma chiediamo al Governo di non porsi in una posizione blindata, perché non si può procedere con una maggioranza che, « motorizzata », forte del proprio consenso e dei propri numeri, finisce per impostare un'azione in cui c'è uno sbilanciamento: si favorisce chi non rispetta le leggi e si colpisce chi lavora, cancellando dei diritti. Non è questa la strada per affrontare i problemi dello sviluppo del nostro paese! La nostra opposizione si muove in questa direzione: l'azione tesa a favorire un rientro dal sommerso deve avvenire con un forte coinvolgimento delle parti sociali, senza che si verificino squilibri, differenze tra alcuni cittadini e la gran parte del mondo che lavora (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. La ringrazio, signor Presidente. Signor ministro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, prima di tutto vorrei dire che apprezzo la presenza del ministro che, in verità, avrei gradito fosse stata più puntuale in Commissione, perché il vero confronto di merito — e al ministro certamente non sfugge — avviene lì, quando si esamina il provvedimento comma per comma e quando il ragionamento diventa, a mio avviso, molto più stringente. Purtroppo, il ministro, certamente per i suoi tanti impegni, anche di natura internazionale, non può essere presente in Commissione. Tuttavia, per provvedimenti di questa natura, come anche per quello sulla riforma fiscale — che in questi giorni è oggetto della nostra attenzione — sarebbe stata certamente opportuna la sua presenza.

La conversione in legge con le modifiche introdotte dal Senato del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, a mio avviso, è un fatto di grande gravità per il merito del provvedimento e per gli aspetti politici, istituzionali e sociali. Un Governo che vuole il confronto, un Governo responsabile non può, come ha fatto in modo provocatorio, dichiarare di essere pronto a porre la fiducia. Sarebbe stata, invece, una scelta responsabile, saggia ed opportuna prendere atto dell'inadeguatezza assoluta del decreto-legge e della sua dubbia costituzionalità.

Nella seduta del 10 aprile, signor ministro, i gruppi parlamentari dell'Ulivo hanno sollevato la questione di costituzionalità, sulla quale tornerò fra poco con qualche breve riferimento. Ora mi preme, invece, sottolineare che, con riferimento al testo del decreto-legge — così come è stato modificato dal Senato —, il Governo, di fatto, ignora le questioni rilevanti, poste dal Presidente della Repubblica — in maniera ufficiale, con lettera — al Governo, al Presidente della Camera, ai presidenti

delle Commissioni, e, quindi, ad ogni singolo parlamentare.

Onorevole Presidente, credo che la Presidenza della Camera non possa far finta di niente su tale questione. Non si tratta di un problema di parte o di un problema di maggioranza o di opposizione. È in discussione la correttezza dei rapporti tra agli organi dello Stato che dovrebbe stare a cuore a tutti, *in primis* a chi ha responsabilità di Governo, ma anche alla Presidenza della Camera e ad ogni singolo parlamentare.

Il nostro, per fortuna, non è ancora un regime peronista. La nostra è una democrazia solida nelle sue istituzioni e nessuno può affermare, come il Re Sole, « L'État c'est moi ». No, in una democrazia come la nostra, questo, per fortuna, non è consentito. Qualche volta, infatti, si ha questa sensazione: si modificano le leggi *ad usum Delphini*, e francamente, in una vera democrazia, ciò non è tollerabile.

Il Presidente della Repubblica ha richiamato il Governo — lo vorrei ricordare — al rispetto del dettato costituzionale nella redazione dei decreti-legge e lo ha invitato anche a vigilare (cosa che non ha fatto al Senato), successivamente, al fine — recita testualmente la lettera — di evitare che, nel corso dell'esame parlamentare, il testo originario venga modificato fino a non essere più rispondente ai presupposti costituzionali ed ordinamentali. Il Governo non ha inteso farlo al Senato, anzi, ha avallato l'introduzione di norme stravolgenti che vanno ben al di là del testo originario del Governo e ben al di là delle semplici proroghe previste dal decreto-legge 25 settembre 2001, n. 350 e dalla legge 19 febbraio 2001, n. 383. Le modifiche introdotte — lo ripeto —, a mio avviso, sono tante e rilevanti.

Per quanto riguarda il rientro di capitali dall'estero — il cosiddetto scudo fiscale —, si introduce la possibilità di perfezionare le operazioni di rientro, non alla data del 15 maggio 2002, ma entro il 30 giugno successivo. Si dettano nuove norme e criteri per la determinazione dei redditi derivanti dalle attività finanziarie rimpatriate. Si estende, inoltre, l'operatività dello scudo per i reati

già estinti o non più punibile penalmente, come nel caso dei fatture false. Questa norma — e, in questo caso, ha fatto bene il collega Benvenuto a richiamarla —, che sembra linea con il principio del *favor rei*, in effetti, non lo è, poiché trattasi non di un principio processuale. Questo vorrei ricordarlo al ministro Giovanardi (lo ha visto vagare poco fa), il quale, qualche giorno fa, sosteneva tale tesi. Allo stesso vorrei, inoltre, ricordare che questa norma sostanziale si attaglia bene a vicende relative ad un giro di fatture false, emesse o ricevute, di cui in passato la stampa nazionale ebbe ad occuparsi.

È da rilevare che, per questo decreto-legge, relativamente al rientro dei capitali, il Governo ha ritenuto di dover sentire gli intermediari finanziari. Ha fatto bene, perché, quando si adotta un decreto-legge o quando si legifera, è bene coinvolgere coloro che praticamente sono chiamati ad attuare le disposizioni, per renderle più applicabili. La stessa sensibilità, signor ministro, non l'ha avuta, invece, per l'emersione del lavoro nero e non ha coinvolto le parti sociali interessate, ma di ciò parlerò successivamente.

Per quanto riguarda il rientro dei capitali dall'estero, sia chiaro che è interesse di tutti che i capitali illegalmente esportati rientrino. Diventano comprensibili ed obbligate, dunque, certe facilitazioni di natura fiscale. Bisogna fare una certa opera di convincimento (perché no?), ma in questo caso siamo alla presenza di un versamento risibile, il 2,5 per cento dell'importo dichiarato delle attività emerse, una percentuale scandalosamente bassa che sembra sia pagata direttamente dagli intermediari interessati ad accaparrarsi i capitali che rientrano. È notorio che le banche sono interessate a far depositare questi capitali che rientrano e, quindi, esse stesse pagano il 2,5 per cento.

In pratica, i ricchi esportatori di capitali vengono premiati con un condono senza rischio alcuno, di alcuna natura. Ecco il *punctum dolens*: l'anonimato.

Se confronto ci dev'essere, signor ministro, noi proponiamo che, almeno, si abolisca l'anonimato; che si sappiano, al-

meno, i nomi di coloro che hanno illegalmente esportato i capitali all'estero, danneggiando la nostra economia, riducendo le nostre entrate e, di conseguenza, sottraendo anche una parte di futuro ai nostri giovani!

I cittadini italiani e gli operatori economici che, correttamente, hanno pagato le tasse ed hanno contribuito, con i loro investimenti, alla crescita del nostro paese, sono stati sottoposti, invece, nel corso di questi anni, ad un'imposizione fiscale spesso eccessiva. Agli occhi di questi contribuenti onesti il decreto-legge assume, quindi, il valore di una vera e propria beffa! Ma tant'è! La scelta del Governo, per quanto ingiusta e non condivisibile, è comunque legittima, tranne per quanto riguarda un aspetto nient'affatto trascurabile: lo scudo impedisce — e invece sarebbe stato opportuno permetterlo — di acquisire notizie circa la natura e la provenienza dei capitali illegalmente esportati: questi ultimi potrebbero ben essere, anche in parte, frutto di riciclaggio, di traffico d'armi, di droga, e così via.

Si è detto — l'ha affermato anche il collega Jannone nella relazione — che i capitali regolarizzati ammonterebbero a 27 mila miliardi di lire, a fronte di capitali esportati per un importo pari, secondo le stime di autorevoli ricercatori, a circa 1 milione di miliardi! Finora, il Governo non ha fornito dati aggiornati né ha rivelato quanta parte dei capitali regolarizzati sia effettivamente rientrata nel nostro paese e quanta, invece, sia rimasta, sebbene regolarizzata, all'estero. A tale riguardo, presentai un'interrogazione a risposta immediata in Commissione, alla quale rispose il professor Tanzi, il quale, però, non fornì alcun dato né sull'ammontare né sulla parte effettivamente rientrata nel nostro paese. Non si tratta di un aspetto irrilevante della questione e, per avvedersene, basta considerare che se i capitali fossero effettivamente rientrati — tutti — si potrebbe almeno sperare in futuri effetti positivi per la nostra economia.

Queste semplici considerazioni — se volete anche disorganiche — generano la

nostra forte contrarietà al cosiddetto scudo, vale a dire a questo condono per quanti hanno esportato capitali in violazione delle nostre leggi. Suscita, altresì, grande amarezza – dovette consentirmelo – dover constatare che questo decreto-legge costituisce, sostanzialmente, un atto di rinuncia dello Stato al compito di individuare e punire i comportamenti illeciti, sempre e comunque, anche se appartenenti al passato.

Per quanto riguarda l'emersione del lavoro nero (o grigio che sia) i problemi sono ancora più rilevanti e la scelta del Governo ancora più grave. La misura fu prevista dalla legge 18 ottobre 2001, n. 383, che fu accompagnata da grande enfasi e da rosee previsioni per le entrate (lo testimoniano gli atti parlamentari). Invece, siamo di fronte ad un clamoroso fallimento: finora, sarebbero emerse 159 imprese e meno di 500 lavoratori!

Si tratta di dati preoccupanti, che fanno giustizia – signor ministro, non me ne voglia – di quell'ottimismo al quale lei ed il Presidente Berlusconi ci avete abituati. Lei diffonde ottimismo ed anche chi, come me, è ottimista ...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Siamo in buona compagnia!

MARIO LETTIERI. ...purtroppo, resta scettico, talvolta, dinanzi a dati come quelli poc'anzi indicati.

Gli aspetti di incostituzionalità delle norme in parola sono tanti: li abbiamo evidenziati nella questione pregiudiziale che abbiamo presentato, rapportandoli anche al richiamo rivoltoci dal Presidente della Repubblica. Senza tediarvi, rammento soltanto che sono violati, secondo noi, gli articoli 77, 3, 4, 38, 39, 36 e 32 della Costituzione ed è violata, inoltre, anche la legge n. 400 del 1988 (che, voglio ricordarlo, è tuttora in vigore). Vengono ignorate, peraltro, anche le sentenze della Corte costituzionale nn. 29 e 61. E i tanti colleghi, che sono autorevoli giuristi e che siedono tra i banchi della maggioranza, avrebbero materia sufficiente su cui riflet-

tere, se non fossero succubi, schiacciati sulle posizioni del Governo, a dispetto della loro stessa scienza.

Riguardo al merito delle norme, la Commissione finanze – è stato qui ricordato –, su richiesta del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo, ha audito – e voglio ringraziare pubblicamente il presidente La Malfa, il vicepresidente Leo e lo stesso relatore, onorevole Jannone – i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, degli artigiani e dei sindacati. Tutti, nessuno escluso (a partire dalla Confindustria), hanno denunciato il fallimento del meccanismo introdotto con la legge n. 383 del 2001 e tutti hanno evidenziato l'assoluta inadeguatezza e, soprattutto, l'inapplicabilità delle norme che vengono prorogate con il decreto-legge al nostro esame.

Vorrei ricordare che al provvedimento sono interessati diversi milioni di persone; non solo imprese, ma soprattutto lavoratori (anche pensionati). Non mi piace il balletto delle cifre, ma si parla di un milione di imprese in nero; inoltre, l'ISTAT stima in 3 milioni e mezzo i lavoratori interessati, mentre la stima del CNEL è di cinque milioni di lavoratori interessati. Allora, dinanzi all'ampiezza e alla non transitorietà del fenomeno dovrebbe essere interesse di tutti facilitare, con l'emersione, la regolarizzazione delle varie situazioni, che sono assai diversificate sul territorio nazionale, per immettere nel sistema legale sia le imprese sia i lavoratori. Credo che su questo non ci possa essere divisione tra maggioranza, opposizione e Governo. L'interesse nazionale lo richiede. Perciò, data la complessità e l'enormità del problema, sarebbe utile per il Governo il coinvolgimento delle parti sociali al fine di meglio definire procedure e norme. Sarebbe stata utile, altresì, la partecipazione delle regioni e dell'ANCI, perché sono chiamate in causa, onorevole ministro, direttamente o indirettamente, responsabilità precise delle regioni e degli enti locali. Perché il Governo non lo ha fatto? Per pseudodecisionismo o per accentuare l'attuale conflitto sociale? Spero di no, e mi auguro che nel Governo

prevalga la volontà di ricercare un confronto vero con le parti sociali, tutte le parti sociali: quelle rappresentate nei giorni scorsi a Parma e quelle rappresentate al Circo Massimo il 23 marzo.

Il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, con la sua autorevolezza, ha ricordato a tutti noi che con il conflitto sociale diventa impossibile avere uno sviluppo duraturo. Chi cercasse e contasse sul conflitto si metterebbe su una strada diversa dall'Europa, nella quale, credo, tutti vogliamo e dobbiamo essere.

Ma non meno importante è il mancato introito. Era stato valutato, per l'emersione, un gettito di competenza di circa 3.718 milioni di euro, per il pregresso ben 5 mila milioni di euro; in totale, quindi, si prevedeva un gettito complessivo di 8.770 milioni di euro, pari a circa 17 mila miliardi di lire. Finora, invece, dall'emersione sarebbero stati incassati appena 413 mila euro, meno di un miliardo di lire. Non so se i dati siano proprio esatti, ma, ripeto, non siamo riusciti ad acquisirli in maniera molto chiara. Se questo dato — come io penso — fosse fondato, ci troveremmo dinanzi ad una vera bazzecola rispetto al *mare magnum* di evasione fiscale e contributiva.

Vorrei ricordare, inoltre, che l'agenzia delle entrate, nei giorni scorsi, ha indicato in 200 miliardi di euro, pari ad oltre 400 mila miliardi di vecchie lire, l'evasione fiscale complessiva. Si badi bene che l'evasione non riguarda solo il sud e le isole, ma anche il centro nord. Soltanto per l'IRAP l'agenzia rivela che, in media, su ogni 100 lire pagate, ne vengono evase 46.

Per inciso vorrei sottolineare anche che la stessa riforma fiscale, visto che ne parleremo fra qualche giorno — l'onorevole Sanza, il mio corregionale, autorevolissimo esponente di questa maggioranza farebbe bene ad ascoltare me non perché suo corregionale ma per la portata del problema di cui stiamo discutendo — sarà fondata sul nulla se non sarà recuperata l'evasione, sa non aumenterà l'introito, perché vi saranno problemi di copertura finanziaria.

Nella classifica delle regioni, voglio ricordarlo agli amici della Lega, l'evasione maggiore si registra in Lombardia, posizionata prima del Lazio, della Campania e della Sicilia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ore 18,53)

MARIO LETTIERI Se, ad esempio si analizza il settore alberghi, ristoranti e bar, sempre secondo l'agenzia delle entrate, l'evasione maggiore si registra nel nord est. Si tratta quindi, onorevole ministro, di un problema grave, enorme, diffuso e complesso che non si può affrontare né con i *Diktat*, né con gli spot televisivi che il Governo sembra prediligere.

Il recupero alla legalità del lavoro nero è un dovere dello Stato ma lo Stato non può ignorare che tale situazione, spesso, è il frutto della disperazione. Molti lavoratori sono costretti a rimanere in nero perché, per loro, un vero lavoro non c'è. Troppa gente è senza lavoro in questo nostro paese. Si pensi alla Sicilia, alla Campania, alla Basilicata ed alle altre regioni, soprattutto meridionali, dove il livello di disoccupazione è intollerabile e mortificante per chi lo vive ed anche per chi è costretto, purtroppo, a registrarlo, da posizioni quasi di impotenza. Le stesse imprese in nero, quelle che non pagano o pagano in misura ridotta le tasse, i contributi ed i salari spesso sono portate a farlo per non chiudere la loro attività. Si pensi ai piccoli laboratori di pelletteria esistenti, non solo ad Arzano, onorevole Benvenuto, ma nei quartieri spagnoli di Napoli, nei tanti calzaturifici, nelle camicerie, nelle corsetterie di tante realtà meridionali. Questi lavorano in nero perché i titolari di queste piccole e medie aziende spesso sono vessati, sono strangolati dai prezzi imposti dai loro committenti che, diciamola tutta, sono le aziende del nord, sono i grandi gruppi, i grandi nomi, spesso le grandi firme della moda e del *prêt-à-porter* — che danno le lavorazioni *à façon* sfruttando ed imponendo prezzi iugula-

tori. Questa cultura del nero, quindi, deve essere superata dalle imprese e dai lavoratori interessati, ma deve essere superata anche a monte; dai committenti e da coloro che traggono il maggior profitto da questa situazione di illegalità necessitata. Il ministro dell'economia, quindi, invii pure la Guardia di finanza — come dice di voler fare nella relazione e nelle affermazioni rilasciate dai vari sottosegretari che sono venuti in Commissione — ma prima coinvolga la Confindustria in un patto di non sfruttamento che non sia un trasferimento delle lavorazioni in Romania o in altri paesi dove vi sono altri lavoratori sfruttati o da sfruttare ed imprenditori italiani o loro soci che fanno concorrenza selvaggia alle tante imprese italiane costrette al sommerso.

Signor ministro, come vede, si tratta di una situazione perversa e credo che il Governo possa fare molto, anche perché spesso si trova in sintonia con i rappresentanti del mondo imprenditoriale. Inoltre, i governanti — per l'autorevolezza che, comunque, hanno — possono e devono pretendere dagli imprenditori, che appaltano il lavoro alle imprese sommerse, di non sfruttarle e di non imporre prezzi eccessivamente vessatori. Questa è la realtà con la quale fare i conti. Altro che articolo 18 (del quale non parlerò)!

Il Governo, i ministri del lavoro, dell'economia e delle attività produttive si misurino con questi problemi ed allora si creeranno e si stabilizzeranno, in modo legale, i posti di lavoro che ora purtroppo diminuiscono nella grande industria (così come riportato l'altro giorno dalla stampa). Così si rimpingueranno anche le casse dello Stato, modificando in meglio le entrate fiscali e contributive; si pensa, altrimenti, di risolvere i problemi del sommerso riducendo i diritti, le garanzie, le tutele dei lavoratori? È scandaloso, a mio avviso, che il decreto-legge non consenta al lavoratore in nero, e ciò veramente non lo comprendo, il diritto di promuovere l'emersione. Tale diritto è infatti riconosciuto solamente al datore di lavoro. Per non parlare poi della sospensione per un triennio delle tutele, degli obblighi e delle

procedure previste dallo statuto dei lavoratori, compreso l'obbligo di assumere i disabili.

Vi è, quindi, un'inaccettabile, quanto odiosa, discriminazione tra i lavoratori e gli imprenditori: solo a questi ultimi viene riconosciuta una serie di diritti, di agevolazioni e di opportunità. Al di là di tale trattamento di favore per le imprese, esse, come ho detto prima, ritengono comunque che il contenuto del decreto-legge debba essere rivisto per essere efficace ed applicabile. In sintesi, interpretando anche le loro richieste, proponiamo: uno sportello unico per risolvere i problemi urbanistici, ambientali, di sicurezza e così via, perché siamo convinti che non sia sufficiente attribuire la responsabilità ad un sindaco senza poteri e strumenti per risolvere tali questioni; un unico riferimento per i vari aspetti contributivi (fisco, INPS, INAIL, IRAP e così via); l'estensione da tre a cinque anni del periodo di emersione, con graduale riduzione dei benefici fiscali e contributivi; da ultimo, la possibilità di sanare — si tratta di un'esplicita richiesta proveniente dal mondo imprenditoriale che, a mio avviso, deve essere considerata positivamente — le posizioni dei singoli dipendenti anche per il pregresso di dieci anni, al fine di evitare, poi, continui contenziosi tra le imprese emerse ed i loro dipendenti.

Per concludere, signor ministro, mi auguro che il Governo consideri l'opportunità di ritirare il decreto-legge, di riscriverlo, aprendosi ad un confronto vero non solo con l'opposizione, ma anche con le imprese ed i sindacati. Onorevole ministro, questa mia proposta non deve sembrare una provocazione: secondo me non si tratterebbe di un atto di debolezza, bensì di un atto di saggezza compiuto nell'interesse del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nigra. Ne ha facoltà.

ALBERTO NIGRA. Signor Presidente, membri del Governo, onorevoli colleghi,

come è noto il decreto-legge in esame reca disposizioni urgenti relative all'emersione delle attività finanziarie detenute all'estero, ai sensi del decreto-legge n. 350 del 2001, e all'emersione del lavoro irregolare, di cui al capo I della legge n. 383 del 2001. Vorrei sviluppare il mio intervento proprio su questa parte del decreto-legge, non prima di aver svolto alcune considerazioni di carattere generale che saranno utili per inquadrare il mio ragionamento sul tema.

Innanzitutto, occorre segnalare come il Governo si sia mosso su questi provvedimenti, fin dall'inizio, con una logica contraddittoria; sappiamo bene che le sanatorie si configurano sempre come atti dotati di una certa utilità, ad una condizione, quella che funzionino; allo stesso tempo, però, esse formalizzano una certa dose di ingiustizia, legalizzandola, ingiustizia che preesiste all'attivazione del provvedimento e che può essere più o meno contenuta a partire dalla combinazione tra efficienza ed efficacia delle misure adottate per favorire l'emersione, volontà politica sottostante l'adozione delle misure ed una seria iniziativa di controllo post sanatoria, non casuale, non discontinua, né effettuata in assenza di interventi seri ed indirizzati ad irrobustire il sistema di controllo successivo.

È evidente che chi non ha rispettato le regole ha tenuto un comportamento scorretto verso la collettività, si è giovato di condizioni di concorrenza sleale, ha goduto di condizioni di favore nel competere con altri soggetti ed ha potuto organizzare la propria ricchezza esentandola, scorrettamente, dal farne concorrere una quota per il bene collettivo. Salvo rarissime eccezioni, non vi sono scusanti che possano giustificare tale comportamento. Non a caso — sarà banale ricordarlo — nella generalità dei casi si prevede che a tali comportamenti, quando accertati, seguano sanzioni anche pesanti, senza escludere quelle di carattere penale, che intervengono non solo per fare giustizia, ma anche per ripristinare artificiosamente un certo equilibrio tra i soggetti che si sono comportati correttamente e coloro che, invece, si sono comportati scorrettamente.

Ogni Governo che ha adottato provvedimenti di emersione con conseguenti sanatorie relative alla situazione pregressa ha dovuto fare i conti con questo insieme di elementi e la miscela che ne è scaturita — come ben sappiamo — è stata più o meno efficace nel produrre risultati.

Pertanto, a nostro giudizio, i provvedimenti in questione soffrono, sin dall'origine, di uno squilibrio tanto grave quanto inutile: in entrambi i casi, sia nel provvedimento in materia finanziaria ma ancor più in quello sul lavoro irregolare, si interviene con un sistema sanzionatorio e di sanatoria decisamente ed eccessivamente squilibrato a favore di chi ha volutamente ignorato il rispetto delle regole, ma non per questo (come i dati a nostra disposizione dimostrano) è in grado di produrre gli effetti desiderati. Infatti, il decreto-legge di cui trattiamo interviene su un provvedimento (quello sull'emersione dei capitali illecitamente esportati) che fa fatica a marciare e su un altro provvedimento (quello relativo all'emersione del lavoro irregolare) che, ad oggi, si presenta come un vero e proprio completo fallimento.

Le correzioni apportate, contenute nel decreto-legge in discussione, perpetuano questi errori ed, anzi, in particolare per la parte relativa al lavoro irregolare, a nostro giudizio, peggiorano ancor più lo squilibrio tra i datori di lavoro che applicano le regole e quelli che non le applicano.

Non paghi di ciò, su iniziativa di alcuni parlamentari, nel corso della discussione al Senato, si è tentato (e in parte si è ottenuto) di peggiorare ulteriormente il testo, gravando i lavoratori di un carico ulteriore di vessazioni, ridotto solo in conseguenza della ferma contrarietà dell'opposizione e — va detto — anche di alcuni settori della maggioranza. Il Governo — a nostro giudizio — avrebbe fatto bene ad ascoltare i suggerimenti e le proposte dell'opposizione, che non sono stati indirizzati ad impedire il varo dei provvedimenti, ma piuttosto a proporre soluzioni più adeguate ed equilibrate per ottenere il risultato al quale si aspira.

In modo particolare — come ho preannunciato — vorrei soffermarmi sull'articolo 3 del decreto-legge n. 12 del 2002 e verificare, anche attraverso la discussione sulle linee generali, se esistano le condizioni per migliorare il testo che è stato presentato e che sarà sottoposto al voto della Camera a partire dalle prossime sedute.

Vorrei iniziare riconsiderando alcune rilevanti questioni che avevamo già avuto modo di mettere in evidenza in occasione dell'approvazione della legge n. 383 dell'ottobre 2001.

Un aspetto importante, ignorato nel provvedimento iniziale e non corretto dal decreto-legge oggi in discussione, riguarda l'equilibrio della posizione delle parti. Non si prevedeva né si prevede un ruolo del lavoratore nelle procedure di emersione. Il lavoratore non solo non promuove l'emersione ma, in caso di indisponibilità dell'imprenditore, al soggetto debole del rapporto (ossia al lavoratore) non rimane che l'attivazione degli strumenti tradizionali. Il lavoratore dovrà, così, autodenunciarsi, esponendosi ad eventuali sanzioni fiscali, salvo la possibilità, ancorché remota, di riuscire a dimostrare l'esclusiva responsabilità del datore di lavoro. Pertanto, si riprende e si amplifica lo squilibrio di potere contrattuale tra imprenditore e lavoratore, a svantaggio di quest'ultimo.

D'altro canto, coerentemente con questo disegno ma incoerentemente con gli obiettivi generali dell'emersione, si conferma quella tendenza ideologicamente antisindacale, già contenuta in altri provvedimenti, anche in relazione al meccanismo di emersione. Infatti, nel provvedimento, per le organizzazioni dei lavoratori non si prevede alcuna funzione attiva. Il sindacato non è previsto, eppure esso potrebbe avere un ruolo importante nel favorire la mediazione necessaria ad incentivare i meccanismi di emersione.

Se non si guarda astrattamente al problema del lavoro nero, o grigio che dir si voglia, ma lo si inserisce all'interno del contesto economico-sociale del nostro paese — sul quale già i colleghi che mi hanno preceduto si sono soffermati —

tenendo conto delle notevoli differenze esistenti sia sul piano territoriale, sia su quello settoriale, si capisce anche intuitivamente come sarebbe importante in questo processo che un attore fondamentale come il sindacato fosse coinvolto attivamente all'interno del percorso. Ma il testo del decreto, semmai, peggiora la situazione formalizzando la cultura di aperta avversione ai diritti dei lavoratori già evidenziata da altri provvedimenti sui quali il Parlamento è stato chiamato a discutere e che sono alla base dello sciopero generale che vedrà domani la partecipazione di milioni di lavoratrici e di lavoratori dipendenti. Nessuno potrà dire che sciopereranno solo coloro che sono interessati ai provvedimenti, ma ci sentiamo di poter affermare che il sostegno alle ragioni della protesta si estende anche a milioni di altri cittadini tra i quali molti che hanno votato per l'attuale coalizione di maggioranza e che hanno scoperto e non condiviso l'atteggiamento non riformista, come è stato quasi ironicamente detto qualche giorno fa da esponenti autorevoli di questa maggioranza, ma restauratore e controriformista della politica del Governo in carica.

Inoltre, il lavoratore continua ad essere penalizzato dal provvedimento su un altro aspetto importante della propria vita lavorativa e della propria esistenza: la ricostruzione contributiva relativa al passato che, dobbiamo denunciarlo nuovamente, avviene solo parzialmente e con costi distribuiti tra il lavoratore e la collettività. La ricostruzione non solo avviene a costo zero per l'imprenditore che non ha rispettato le regole ma, anzi, al danno si somma la beffa. Infatti, la ricostruzione solo parziale viene integrata a carico del fondo di cui all'articolo 5 della legge n. 388 del 2000. Si deve sottolineare, a tal proposito, che questo fondo era stato previsto per finalizzare il ricavo dell'emersione per la riduzione generale delle imposte gravanti sul reddito di impresa e, dunque, con finalità perequative nei confronti degli imprenditori onesti, categoria che non pare interessare particolarmente a parti consistenti di questa maggioranza. Il fondo viene così utilizzato per sanare

parte delle situazioni irregolari emerse. Insomma, si stravolge la finalità originaria del fondo che finisce con il favorire chi ha creato un danno alla collettività a scapito di chi le regole le ha rispettate. Permettetemi di dire che questo non mi pare un principio sano del liberismo. Lo si potrebbe, invece, chiamare statalismo deviato.

Vorrei, inoltre, sottolineare come inalterati rimangano anche i nostri rilievi e dubbi sul contrasto che insorge tra i contenuti del provvedimento ed il divieto comunitario di aiuti di Stato alle imprese essendo lesi i principi di libertà di concorrenza tra le imprese dei diversi paesi dell'Unione europea. Infatti, le norme avvantaggiano le imprese già presenti sul territorio e creano barriere di accesso per le imprese straniere che, così come le imprese italiane che hanno rispettato le regole, non usufruiscono né usufruiranno del regime agevolato fiscale e previdenziale per il triennio di emersione.

Il testo del decreto-legge si affaccia alla ribalta dei lavori parlamentari non solo per prorogare i termini, ma per tentare di perfezionare una situazione divenuta nel frattempo, come ho detto, imbarazzante. Secondo le previsioni che sono state ricordate, il provvedimento doveva coinvolgere quasi, se non più di novecentomila lavoratori nelle condizioni previste e nella legge finanziaria e nel DPEF si prevedevano entrate rilevanti che, ad oggi, non sono state sicuramente ottenute.

Dai dati a nostra disposizione, già ricordati, il bilancio sfiora il ridicolo: quattrocento lavoratori coinvolti e circa 800 milioni di lire, non di euro, recuperati. Nel corso dell'approvazione al Senato, il decreto-legge è stato, quindi, ritoccato negativamente e, nei rapporti con le forze sociali, è stato introdotto un vero e proprio *vulnus*, solo parzialmente corretto.

È importante notare quando tutto ciò è avvenuto, cioè in uno dei momenti di maggiore tensione sociale degli ultimi anni, alla vigilia di uno sciopero generale e all'indomani di rinnovate assicurazioni del Governo alle parti sociali sulla volontà di riprendere il dialogo sociale: una defi-

nizione nuova di una politica vecchia, cioè la totale predisposizione del Governo a piegarsi alla volontà — oggi lo possiamo dire con chiarezza anche per le dichiarazioni fatte in questi giorni — di una parte dei vertici confindustriali, dalle cui file si sono levate nelle ultime settimane molte autorevoli voci che hanno invitato colleghi e membri di Governo alla cautela ed a ricercare, non lo scontro, ma soluzioni che affrontino il tema sotto un aspetto strettamente pragmatico.

A quali conclusioni si può giungere nel momento in cui si apprende che all'articolo 3, comma 1, lettera a), numero 7, paragrafo 4-*bis*, si prevede che i lavoratori che aderiscono al programma di emersione e che non risultano già dipendenti dell'imprenditore sono esclusi, per il periodo antecedente e per il triennio successivo all'emersione, dal computo dei limiti numerici di unità di personale previsti da leggi e contratti collettivi di lavoro, ai fini dell'applicazione di specifiche normative ed istituti?

Poco sollievo genera in noi l'esclusione, successivamente introdotta, delle disposizioni in materia di licenziamenti individuali e collettivi perché tutti noi sappiamo che questo non è un gesto di volontà positiva ma solo di furbizia, un tatticismo, essendo tale parte del provvedimento già inserita nel decreto legislativo sul mercato del lavoro giacente presso la Commissione competente del Senato, il tanto famigerato tentativo di abolire o ridurre il sistema di tutela dei lavoratori previsto dallo Statuto dei lavoratori all'articolo 18, di cui avremo modo di parlare anche successivamente.

Inoltre, che dire di ciò che verrebbe escluso dalla norma in questione, cioè a quali conseguenze sarebbero sottoposti i lavoratori che prima hanno dovuto accettare di sottostare, per necessità, alla vessazione di un lavoro irregolare e, poi, per farsi «perdonare» di aver osato tanto, dovrebbero soggiacere ad un sistema di regole che li penalizzerebbe, escludendoli dalle norme sui diritti sindacali (penso allo Statuto dei lavoratori) e in materia di contratti di formazione e tirocini formativi? Le imprese, in presenza di emersione,

sarebbero escluse dall'obbligo di assunzione di lavoratori disabili e categorie assimilate e dalle disposizioni relative agli ammortizzatori sociali: non sarà questo l'avvio della riforma preannunciata e, in particolare, in materia di collocamento obbligatorio?

Insomma, avremo un lavoratore con meno diritti, senza sindacato, licenziabile — è solo questione di tempo per completare il disegno — e senza garanzie sociali di reinserimento: si tratta di un vero capolavoro.

Noi non possiamo permettervi di approvare il provvedimento così formulato ma dobbiamo fare qualcosa, e lo faremo a partire da una nostra rinnovata, ma finora non recepita, disponibilità a migliorarlo, dando un ruolo al sindacato e ai lavoratori nell'emergere, nel non fare gravare i costi dell'emersione solo su chi li ha subiti (lavoratori e collettività), senza ridurre le regole e le garanzie per chi emerge, avviando contemporaneamente un serio rafforzamento dei soggetti preposti al controllo *ex post*, per non rendere il condono inutile e lo stravolgimento e il non rispetto delle regole permanente.

Inoltre, vorremmo anche che venissero accolti i nostri emendamenti che, in qualche modo, aiutano a superare l'alterazione della competizione tra le imprese e a non renderla, quindi, irrisolvibile. Abbiamo altrettante riserve laddove si prevede il cosiddetto meccanismo dell'emersione progressiva: si stabilisce che gli imprenditori, in alternativa alle procedure precedentemente previste, possano seguirne una diversa. So che i colleghi conoscono il documento dell'ANCI e, quindi, mi esimerò dal rileggerlo.

Tuttavia, vorrei rilevare che anche in queste critiche si prevedono esclusioni del ruolo del sindacato, un'azione unilaterale dei datori di lavoro opportunamente coordinati — loro sì, ma non i lavoratori —, la garanzia dell'anonimato, l'adeguamento progressivo ai contratti collettivi previo parere delle commissioni regionali e provinciali sull'emersione.

Quindi — come è noto — le pecche sono notevoli: si deroga ai contratti collettivi in

materia di trattamento salariale; si dà un ruolo alle rappresentanze datoriali e non a quelle dei lavoratori; si attribuisce un ruolo improprio alle commissioni provinciali, tanto faticosamente costituite e già spogliate delle proprie funzioni; si attribuiscono ai sindaci — e non ai presidenti di provincia — funzioni rilevanti, senza dotare gli stessi di mezzi adeguati, di risorse e di personale per realizzare seriamente ciò che si prevede debbano fare.

Infine, nell'emendamento di cui trattiamo, sempre riferito al comma 4-bis, dell'articolo 1, della legge 18 ottobre 2001, n. 383, si prevede una forma di conciliazione anomala per il pregresso. Anche in questo caso, nel rapporto tra lavoratori e datori è esclusa qualsiasi forma di assistenza sindacale per i primi; inoltre, si deroga alle procedure di conciliazione previste ai sensi degli articoli 410 e 411 del codice di procedura civile, che prevedono invece la presenza di un collegio di conciliazione al cui interno, appunto, deve essere presente una persona di fiducia del lavoratore, magari un sindacalista, che aiuti a supportare il lavoratore, al fine di verificare la genuinità del consenso e il percorso.

Ancora più originale è il testo della norma nella parte in cui prevede che l'adesione del lavoratore abbia efficacia novativa del rapporto di lavoro e cioè che con essa si estinguano tutti gli effetti della precedente obbligazione — rapporto di lavoro irregolare, occorre sottolineare —, indovinate per quale soggetto? Anche in questo caso è semplice: per il lavoratore che, in tal modo, perderà la possibilità di far valere le proprie prerogative, pur in presenza di una nuova obbligazione che sarà, in realtà, poco nuova, poco novativa, rispetto alla vecchia. Infatti, in contrasto con l'articolo 1230 del codice civile, non si prevede che per essere tale debba cambiare nel titolo, ad esempio passando da un contratto subordinato ad uno parasubordinato, o nell'oggetto della prestazione, ad esempio in relazione a mansioni e inquadramenti.

Inoltre, vorrei evidenziare che il comma 1, lettera a), numero 8, dell'arti-

colo 3 – laddove si prevedono controlli ed accertamenti straordinari attraverso la definizione di un piano straordinario di accertamento, definito dal CIPE, operativo dal 6 maggio – costituisce, nel testo attuale, una velleitaria disposizione, se con essa non si effettuerà contemporaneamente un serio rafforzamento dell'organico preposto al controllo. Ne va della serietà e del rigore con cui si possono determinare le condizioni attraverso le quali attribuire al provvedimento le caratteristiche che esso deve avere, per produrre una vera e propria svolta nell'affrontare il problema, la difficile questione che si tenta di debellare, vale a dire il lavoro nero.

Come ho detto, siamo quindi disponibili a fornire un contributo positivo purché siano accolti gli emendamenti che abbiamo presentato, affinché attraverso di essi si accolgano e si recepiscano i principi posti alla base degli stessi e che, a nostro giudizio, possono favorire il raggiungimento degli obiettivi che il provvedimento si prefigge. Altrimenti – ed è evidente che così sarà – il nostro giudizio sul presente decreto-legge sarà negativo e, di conseguenza, la nostra azione parlamentare sarà quella di opporci fermamente ad esso (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, i motivi della nostra opposizione e della nostra forte critica al provvedimento in esame sono di triplice portata.

Il primo motivo deriva dall'uso della decretazione d'urgenza – che si perpetua in questo Parlamento da parte del Governo – e dal completo stravolgimento dei testi iniziali.

Vorrei citare il messaggio inviato alle Camere da parte del Presidente Ciampi il 3 aprile 2002, ovvero qualche giorno fa: mi interessa, infatti, che ciò rimanga a verbale. Il Presidente della Repubblica critica profondamente, dal punto di vista istituzionale e costituzionale, il modo di legi-

ferare e di procedere nella conversione dei decreti-legge: la legge di conversione del decreto-legge, infatti, è notevolmente diversa dal testo originario, emanato a suo tempo dalla Presidenza della Repubblica. Nel caso specifico, il Presidente della Repubblica ha fatto riferimento al decreto-legge che riguardava, in sintesi, i provvedimenti sulla mucca pazza e che è stato ampliato e assolutamente stravolto rispetto alla versione originaria. Inoltre, il Presidente Ciampi sostiene che questo modo di procedere configura uno stravolgimento dell'istituto del decreto-legge, non più conforme al principio consacrato nel ricordato articolo 77 della Costituzione, relativo alle ragioni d'urgenza, e alle norme dettate in proposito dalla legge n. 400 del 1988. Quest'ultima, pur essendo una legge ordinaria, ha valore ordinamentale, in quanto preposta all'ordinato impiego della decretazione d'urgenza, e, quindi, deve essere osservata rigorosamente. Si dice ancora che i testi gravati da tante norme disomogenee danno vita ad un provvedimento di difficile conoscibilità del complesso della normativa applicabile.

Ciò dovrebbe essere di monito per tutti noi, ma soprattutto per il Governo, il quale ritengo non possa più predisporre decreti-legge in questa maniera, sostanzialmente estendendo e modificando i testi originari. Nel caso specifico si agisce non soltanto con una proroga dei termini ma con profonde modifiche delle discipline.

La seconda ragione della nostra forte critica è relativa alla misura che dispone il rientro dei capitali all'estero. Ne abbiamo già discusso ampiamente in precedenza e rimaniamo dello stesso avviso, in quanto si tratta di un vero e proprio condono con la persistente copertura dell'anonimato: in sostanza, non si viene a sapere ad opera di chi, con quale provenienza e perché i capitali fossero all'estero. Ritengo che simili soggetti non siano da premiare; invece, con questo provvedimento pare proprio sia vero il contrario, con grande dispregio per i cittadini, per gli imprenditori e per gli operatori onesti i quali avevano ed hanno

scelto di agire secondo la legge e non in un clima di concorrenza sleale, se non peggio.

La terza ragione del nostro dissenso deriva dalla misura sull'emersione dal sommerso, inserita in questo decreto-legge con una regolamentazione totalmente nuova e con un ulteriore rinvio al 30 novembre 2002. A questo proposito mi rivolgo al Governo che diceva di aver apprezzato il confronto apertosi in Commissione sullo specifico argomento dell'emersione (degli altri ho già parlato).

Tutti i soggetti che sono stati auditi su nostra richiesta (accolta dal presidente della Commissione La Malfa) hanno espresso per un verso o per l'altro una critica assolutamente serrata su questo provvedimento, per ragioni alcune volte diverse, dicendo che non funziona. È anche vero, perché per onestà va detto, che il provvedimento precedente non ha funzionato: questo è nei fatti. Pertanto, la cosa importante da fare, signor ministro, probabilmente attivarsi per capire cosa potrebbe funzionare e quali siano i provvedimenti da adottare affinché l'enorme problema del sommerso che sta a cuore di tutti noi sia quanto meno messo su una strada positiva, proficua, verso un obiettivo risolutore. Fino ad ora così non è stato.

Oggi si propongono profonde modifiche della disciplina: ripeto, criticate da tutti. Qui il relatore, che ha anche usato parole di apprezzamento nei confronti dell'opposizione, e di ciò lo ringrazio, è stato assolutamente presente e ha potuto constatare in Commissione che tali giudizi sono stati realmente espressi; inoltre, si era convenuto, addirittura, di non presentare emendamenti in Commissione proprio per dar corso alle audizioni e per favorire un cambiamento di questo decreto-legge, per cambiare le regole: d'altro canto, evidentemente, se già dall'inizio questa disciplina non ha accontentato la Confindustria, i sindacati, la Confartigianato, l'ANCI, l'ANCE, nessuno di questi soggetti, ci sembra quantomeno improbabile che possa avere un esito positivo. Inoltre, vorrei ricordarle che con tale provvedimento si dovrebbe coprire anche il finanziamento

della legge Tremonti-*bis* e quindi anche da questo punto di vista forse si pongono dei problemi, se non altro di bilancio. D'altronde, questo non è un problema neanche secondario e credo che il Governo dovrebbe porvi particolare attenzione, anche perché poi sarebbe molto sgradevole — e, purtroppo, mi sembra che la cosa si sia già avviata su questa strada — dover annunciare ai cittadini italiani che il buco c'è, è grande, non certo per colpa del Governo precedente, e che quindi probabilmente tante agevolazioni non si possono mantenere o, comunque, non si possono mantenere le promesse fatte.

Ritengo che questo sia il dato: nessuno è soddisfatto e il Comitato per la legislazione pone nel suo parere la condizione, sostanzialmente, di tornare al testo originario, nel momento in cui questo testo non funzionerà (e forse anche il testo precedente non ha funzionato) se non si creerà un clima necessario alla costruzione e alla realizzazione di un provvedimento come questo. In questo senso, posso immaginare che lo scontro frontale che vi è stato e si è creato tra Governo e sindacati, tra Confindustria e sindacati, non ha certamente favorito il verificarsi dell'emersione, anche nel testo precedente. Credo che questo sia un elemento sotto gli occhi di tutti estremamente valido e da non sottovalutare.

Penso che, quando — come in questo testo — si coinvolgono i comuni, i sindaci siano estremamente preoccupati per gli enormi compiti loro conferiti, ai quali necessariamente non corrispondono — attualmente — poteri effettivi, risorse adeguate e non essendovi, inoltre, esperti per ciò che concerne l'emersione. Oltretutto, non vi è nessuna previsione riguardo un coinvolgimento del sindacato. Noi tutte queste cose le abbiamo già dette e criticate. Presentando in quest'aula le questioni pregiudiziali di incostituzionalità, abbiamo già affermato che questo non ci sembra un buon modo di procedere, ma un modo al quale siamo nettamente avversi. Per di più si creano anche disparità tra aziende, nel senso che vengono concesse notevoli agevolazioni alle aziende

che emergono — che fanno emergere i loro lavoratori —, mentre vengono fortemente penalizzate le aziende che, sostanzialmente, si sono comportate correttamente. È qualcosa che non fa piacere neanche alle stesse aziende, alla Confindustria poiché si creano notevoli disparità. Inoltre, ai consistenti benefici per le imprese, non corrispondono assolutamente benefici adeguati per i lavoratori.

Quindi, sostanzialmente, si chiedeva — l'abbiamo fatto anche in Commissione — di valutare tra l'altro l'opportunità di accreditare figurativamente i contributi per ricostruire l'anzianità previdenziale. Così facendo si può sostenere che l'INPS andrebbe in rosso: io invece ritengo non sia così. È un fatto assolutamente positivo per l'INPS vedere versati contributi per dei lavoratori che hanno lavorato in nero — contro la legge — fino ad oggi.

Vi sono poi tanti altri suggerimenti che sono venuti dai dibattiti, dal confronto in Commissione e — lo ripeto — in questo provvedimento non vi è modo di tenerne perché se la conversione, o addirittura il voto di fiducia, imporranno questo testo, certamente da quest'ultimo non uscirà nulla di buono.

Il ministro afferma che vi sono tanti emendamenti che potrebbero essere accolti. Bene: accogliamo gli emendamenti buoni e poi, eventualmente, rimandiamo il testo al Senato. Bisogna capire, riguardo il merito delle questioni, cosa si intenda fare per migliorare un provvedimento che, così com'è, non funziona. Per l'ennesima volta questo Parlamento — con il voto certamente contrario del mio partito e, sicuramente, di tutta l'opposizione — si assumerà l'onere di approvare l'ennesimo « decreto burla ». Si tratterà, infatti, di un provvedimento che non porterà a niente o, meglio, arrecherà vantaggi a qualcuno, ovvero a coloro che, per anni, per decenni, hanno evaso la legge, sia portando capitali all'estero sia facendo lavorare i propri dipendenti senza un regolare contratto; questi soggetti sicuramente ne conseguiranno un vantaggio, non certo il nostro paese !

Credo che questo non sia un buon modo di legiferare; quando si sbaglia, bisogna avere il coraggio di dire: abbiamo sbagliato, fermiamoci un momento e vediamo cosa occorre fare per procedere — forse — con il piede giusto (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*) !

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coluccini. Ne ha facoltà.

MARGHERITA COLUCCINI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, le ragioni che inducono il Governo a presentare un ennesimo provvedimento di urgenza, con l'intento di modificare un'iniziativa legislativa già sbagliata e fortemente controversa come quella in discussione, sono presto dette. Stanno tutte dentro una spirale di confusione e di mirabolanti acrobazie verbali che costituiscono ormai il vostro modo di intendere e di fare governo ed a cui costringete le aule parlamentari, milioni nostri concittadini, il tessuto produttivo del nostro paese e centinaia di migliaia di lavoratori. Così facendo, avvitate anche i contenuti ad una logica, ma anche ad una modalità totalmente avulsa e distante dalle vere contingenti esigenze del nostro paese.

Vi è dell'incredibile e del drammatico nella protervia con cui si insiste nel ripetere errori, nell'incapacità di confessarli per il bene comune. Vi è poi della mala fede nel perseguire un piano che assume il carattere di vera e propria strategia di allentamento delle regole e di rafforzamento dei privilegi.

Il provvedimento oggi all'esame dell'Assemblea è la raffigurazione plastica di questo stato di cose; è l'incarnazione del fallimento della politica economica del Governo; è la materializzazione dell'inefficacia e dell'inconsistenza delle misure o prove di magia che il ministro Tremonti ha snocciolato in questi mesi con disinvoltura e totale sicurezza di sé !

I famigerati provvedimenti dei cento giorni, prova di efficienza del Governo del fare, li abbiamo davanti a noi, con tutto il loro carico fallimentare.

Mi chiedo dove siano le qualità taumaturgiche del Presidente del Consiglio che vanta agli occhi del mondo il Governo dei record, ma ai cittadini che rappresenta tace il barcamenarsi a cui è costretto dalle troppe promesse non mantenute e nasconde che la priorità assegnata dal suo Governo alle cose da fare sta tutta in una logica di potere, di privilegi, di condoni e di sanatorie. Quando funziona una volta, ci si può sempre riprovare! Il provvedimento oggi in discussione, che prevede la conversione in legge del decreto-legge n. 12 del 2002, ne è la riprova.

Per ragioni meramente tecniche — così è dichiarato — si propongono proroghe temporali alle scadenze previste per il rientro dei capitali illecitamente ed illegalmente detenuti all'estero e per il compimento degli adempimenti necessari per l'emersione del lavoro irregolare.

Il metodo lo conosciamo: è quello dell'urgenza, quello che ha visto porre la fiducia, quello che non ha consentito un chiaro dibattito parlamentare, e quello che ha imposto che la legge dei numeri regoli principi controversi e pericolosi.

Siamo di nuovo a questo punto: il Governo minaccia ancora di porre la fiducia ed è tanto più emblematico che lo faccia oggi, mettendo in atto davanti al paese una prova di forza muscolare che altro non è che la conferma del più deterioro, del più demagogico, del più insensato e sterile modo di porsi di fronte alle chiarissime istanze che provengono dall'opposizione, da milioni di cittadini che guardano oggi a questa Assemblea per cogliere il segnale di una vera, sincera e motivata volontà di confronto.

La sostanza, invece, qui si arricchisce di particolari che sono di carattere etico, economico, finanziario e sociale. Intanto nessuno può sfuggire al fatto che i due precedenti provvedimenti, segnatamente le leggi nn. 409 e 383 del 2001, hanno fallito in termini di risposta del mercato e dei contribuenti: non hanno funzionato ed hanno aperto una vera e propria falla nella manovra di finanza pubblica di questo Governo!

La grande aspettativa sul rientro dei capitali, oltre a segnare moralmente il nostro paese e a creare le condizioni di illegalità diffusa e di diffuso qualunquismo, ha materializzato di fatto l'incongruità della politica economico-finanziaria dell'esecutivo, che aveva stimato potessero rientrare circa 80 mila miliardi di vecchie lire per un gettito di almeno due mila miliardi per le entrate dello Stato.

E non solo: il Governo sosteneva che il rientro di questo grande flusso di risorse dall'estero avrebbe rinvigorito il nostro sistema finanziario e bancario e comportato una riduzione dei tassi di interesse; ciò conseguentemente avrebbe avuto un effetto assolutamente benefico sull'economia del nostro paese. Noi abbiamo denunciato in tutte le sedi, e in particolare in questa, che il meccanismo perverso del rientro dei capitali, che — non va dimenticato — è stato inserito nell'ambito della conversione in legge del provvedimento relativo all'introduzione dell'euro, avrebbe portato il nostro paese a divenire una vera e propria anomalia nel panorama europeo e mondiale e che la famigerata strategia dell'attrazione avrebbe avuto effetti negativi e nefasti legati all'allentamento delle regole ed al totale disinteresse per la qualità delle norme.

Il risultato è presto detto ed è sotto i nostri occhi: il paese è uscito malconco in termini di immagine e di credibilità, ma soprattutto si è assottigliata quella linea di confine esistente tra legalità ed illegalità.

I termini finanziari sono stati altrettanto esigui: i dati dell'ufficio italiano cambi e la risposta reticente fornita dal Governo ad un'interrogazione della mia parte politica ci dicono che, a fine gennaio, sono entrati 5 mila 500 miliardi di lire circa, così apparendo in tutta la sua interezza la manifesta superficialità e il troppo ostentato ottimismo del responsabile economico del Governo. Per tutta risposta, senza porsi le benché minime questioni di fondo che potrebbero far comprendere l'insanità della natura del provvedimento stesso, le cause del suo fallimento, le misure diverse da adottare per risanare i conti pubblici, alla luce del

sole, senza nascondersi dietro il nome da dare a manovre finanziarie grandi o piccole, il Governo proroga i termini al 30 giugno di questo anno e lo fa introducendo ancora di più elementi di spiccata disinvoltura, facendosi interprete della più furbesca delle modalità di convivenza civile.

Se già l'aliquota al 2,5 per cento per sanare denari o patrimoni accumulati all'estero illegalmente ha rappresentato — e continuerà a rappresentare — per voi una strizzata d'occhio nei confronti di tutte le forme possibili di evasione fiscale, mentre per l'opposizione di centrosinistra rappresenta la discriminante per ribadire un'idea di società solidale e giusta, l'introduzione all'interno di questo decreto-legge di altre fattispecie di reato sanabili, compresi i gravi reati fiscali andati nel frattempo in prescrizione, è decisamente l'espressione della vera natura del provvedimento: allargare a tutte le forme di evasione il tetto dello scudo fiscale per i singoli individui e per l'impresa, senza avere la benché minima idea di quanto questo costi in termini di soggiogamento morale e di credibilità e capacità economica.

Se è possibile, poi, la parte del provvedimento in esame relativa all'emersione del lavoro irregolare ha contenuti ancora maggiormente criticabili, peggiorativi e fortemente negativi, soprattutto se si considera la contingenza del tema — quello dei lavoratori e dei loro diritti —, con il grande fermento in atto nel paese, con la legittima, fortissima e imprescindibile istanza di tutela che sale da milioni di lavoratori e lavoratrici che, proprio domani, si fermeranno per lo sciopero generale indetto unitariamente da CGIL, CISL, UIL, UGL e anche da altre sigle sindacali per la prima volta dopo venti anni, in un paese che deve necessariamente fare della pace sociale lo strumento migliore e più illuminato per eliminare le ingiustizie, per tutelare chi ha di meno, per liberare, in regime di solidarietà, risorse nuove e prospettive di crescita e di benessere. Non c'è atto sulla materia del lavoro che per essere efficace, condiviso e quindi vissuto, non necessiti di comprendere, di chiamare a sé tutte le difficoltà,

l'insicurezza, il senso di precarietà e di sottomissione di ciascun individuo nei confronti del proprio lavoro, del posto di lavoro e del datore di lavoro.

Non c'è impresa, fabbrica o ufficio che possa escludere, dalla somma dei meccanismi che permettono il funzionamento e la produttività, quella componente tutta umana che è il sentimento di appartenenza e condivisione di obiettivi che dà senso alla vita di molti. Diversamente vi è lo scontro, la preminenza degli interessi di pochi sul bene di molti, il conflitto sociale e l'impoverimento del sistema democratico. Un buon messaggio sarebbe stato, da parte del Governo, dare contenuto alla sbandierata ipotesi di confronto con le parti sociali, dopo lo sciopero di domani, sui temi del mercato del lavoro e della sua riforma, e non procedere alla solita ostentata prova di forza, a partire da questo provvedimento, dalla precisa volontà di non sottoporsi al confronto, a partire dalla data scelta per la sua approvazione, a partire soprattutto dal suo contenuto.

Se è vero, come è vero, che su centinaia di migliaia di aziende neanche 160 hanno fatto domanda di emersione e che su circa tre milioni e mezzo di lavoratori quelli emersi sono meno di 450, appare del tutto evidente che la proroga al 30 novembre di quest'anno dei termini per la presentazione delle domande non permette al Governo di eludere la questione di fondo: la sua totale incapacità di suscitare la fiducia dei lavoratori e delle imprese; mancanza di fiducia dovuta alla continua incertezza normativa, dovuta ad una visione superficiale, che vuole un paese culturalmente pronto e strutturalmente organizzato a rispondere a tale chiamata; mancanza di fiducia legata ad una politica economica e sociale che colpisce basso, che spara nel mucchio.

Fare emergere il lavoro nero e sommerso significa, in particolare per le centinaia di migliaia di piccole imprese, affrontare problemi strutturali, realizzare aree attrezzate che offrano servizi, che incentivino le risorse ed accrescano la fiducia nelle singole capacità, significa creare distretti economici e produttivi e

aiutare l'adeguamento alle normative vigenti in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro e ambiente. Significa anche rimettere in movimento un sistema di relazioni nuovo e più efficace tra le parti sociali, ripristinare le condizioni per una sana cultura del fare impresa, creare terreno fertile affinché imprenditori corretti non vedano affievolirsi prerogative e risorse a vantaggio dell'economia illegale. Infatti, è questo il senso che emerge anche da questo provvedimento, se non da tutta la sequenza degli atti di questo Governo, tesi a tutelare gli interessi di pochi, spesso interessi fuori dalle regole.

E non c'è il minimo dubbio su chi poi ne farà le spese. Con questo provvedimento, infatti, il Governo, mette di nuovo e surrettiziamente in atto quella che appare una vera e propria provocazione, se non altro per l'effetto che causerà su un principio oggetto di confronto tra le parti sociali e che vede eliminare il riferimento ai contratti collettivi nazionali per i lavoratori emersi, inducendoli ad un meccanismo, quello della conciliazione, che, di fatto e inevitabilmente, vede la parte più debole, il lavoratore, soccombere alle necessità ed imposizioni della parte più forte, il datore di lavoro, attraverso anche un'ulteriore e più marcata marginalità assegnata al ruolo del sindacato e, quindi, al necessario meccanismo di garanzie e di tutele. Questo non è semplicemente un tentativo del Governo di forzare la mano, è qualcosa di più: è un esercizio di arroganza, è prova di subalternità al potere delle grandi imprese, è segno di insensibilità istituzionale e di pervicace disinteresse per le prerogative e i diritti acquisiti dai lavoratori.

Il Presidente Berlusconi non sa, preso dallo studio e dall'imitazione di tutti i modelli che provengono da fuori, quali danni irreparabili può produrre il suo ostentato ed univoco modo di proporsi quale riformatore principe, solitario e gravato dal peso delle sue responsabilità. Non sa che esiste un modello originale al quale ispirarsi e da cui partire, quello che fa tesoro delle conquiste sociali, che lavora e si fonda sulle capacità di tenere insieme gli

interessi di tutti, non di accentuarle a beneficio di un'unica parte, che sa che della pace sociale e del confronto beneficiano tutti, a cominciare dalle imprese, che riformare vuol dire, prima di tutto, comprendere le ragioni del disagio, della povertà, della mancanza di prospettive sul futuro ed abbracciarle tutte, dando loro diritto di cittadinanza e risposte adeguate.

Un capitolo a parte merita poi la novità introdotta da questo provvedimento, il cosiddetto programma di emersione progressiva, che affida ai sindaci competenze e funzioni legate all'emersione del lavoro nero e sommerso. Sfugge, francamente, la logica alla base di tale formulazione, dal momento che i sindaci non hanno alcuna competenza in materia, essendo essa stata attribuita ai comitati per l'emersione del lavoro presso le camere del lavoro provinciali e regionali. E tanto più singolare appare il metodo che essi dovrebbero seguire, una formulazione generica e ambigua che sembra fatta apposta per non essere applicata, che carica i sindaci e le amministrazioni comunali di una responsabilità enorme, che chiede assunzioni di decisioni altamente soggettive e, quindi, altamente opinabili, che costringe i sindaci ad operare in deroga alle normative vigenti, che li vedrebbe impegnati in operazioni di sanatorie, di varianti urbanistiche, insomma, alle prese con interessi prettamente personalistici impropri e magari non rispondenti ai programmi per i quali essi sono stati eletti direttamente dai cittadini, creando di per sé gravi disparità di trattamento tra cittadini e cittadini, tra imprese e imprese. Le difficoltà della gran parte dei piccoli e medi comuni italiani sarebbero ulteriormente accentuate nei costi, nell'organizzazione della struttura, nelle già innumerevoli responsabilità, senza peraltro che sia stata prevista la minima copertura delle spese che i comuni si troverebbero ad affrontare.

Il federalismo che intendiamo è ben altra cosa; è condivisione di intenti a sentirsi tutti parte di un unico grande sistema, è corresponsabilità, è l'adozione di strumenti adeguati e risorse.

A questo proposito — uscendo anche un po' dal tema — mi piacerebbe sapere, signor ministro, quale fine abbiano fatto i trasferimenti erariali che lei ha annunciato con circolare di febbraio. I comuni stanno lanciando grida di dolore e non è lecito chiedere di ricorrere alle anticipazioni di cassa che costano troppo ai cittadini, per dichiarare poi alle tv che i conti sono a posto. Non è lecito, e non le è permesso!

Esprimeremo un voto di netta contrarietà su questo provvedimento — almeno così come è stato formulato — che è un voto di sfiducia nei confronti del Governo, la stessa sfiducia di milioni di cittadini che vedono allentarsi le garanzie di uno Stato di diritto, che vedono messa in pericolo la loro istanza di guardare serenamente al futuro e di trovarvi certezze.

Respingheremo ogni tentativo che ci veda relegati ad una semplice funzione di testimonianza, perché sapremo legare il nostro lavoro, le nostre proposte, la nostra ferma protesta alla coscienza del paese, perché sapremo spingere e guardare avanti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, debbo affermare che l'onorevole Jannone, nell'introduzione, è stato particolarmente abile. Ha cercato di derubricare questo provvedimento a semplice proroga. Come si può essere contro la proroga di qualche data, contro la decisione di prendere un po' di tempo per consentire a provvedimenti — già rivelati inefficaci, oltre che sbagliati — di restare in campo, con qualche settimana o mese in più? L'atteggiamento dell'onorevole Jannone era l'unico possibile; sicuramente non poteva difendere questo provvedimento che proroga i termini previsti in due leggi già approvate dal Parlamento — pervicacemente volute dal Governo e dal centrodestra — e che non hanno ottenuto risultati, consapevoli del fatto che, almeno per ora, non ci

saranno risultati. Quindi, quale atteggiamento migliore, se non quello di sdrammatizzare, di ridurre a normalità, quasi ad ordinaria amministrazione?

Debbo affermare anche che l'onorevole ministro ha dato l'impressione (o almeno ha cercato di fornire questa impressione) di essere disponibile ad un confronto parlamentare. Onorevole Tremonti, la « pulizia » di questo testo di decreto-legge non è un interesse dell'opposizione, ma del Governo. Lei avrebbe dovuto, per primo, chiedere, attraverso il sottosegretario che ha partecipato all'esame in Commissione finanze, di togliere il ciarpame che, in particolare al Senato, ha appesantito un provvedimento che l'onorevole Jannone, nonostante la sua abilità, non riesce a dimostrare di essere un semplice provvedimento di proroga.

Lei sa benissimo che al Senato le hanno messo del piombo nelle ali. Hanno appesantito questo provvedimento, si sono inventate soluzioni barocche. Hanno costruito un testo peggiore rispetto a quello originario. Mi aspettavo, dunque, che il Governo, attraverso il relatore, semplicemente, togliesse quel ciarpame aggiuntivo ed il piombo dalle ali, ma evidentemente il Governo non era in grado di farlo ed il relatore non ha potuto farlo. Questa è la ragione per cui il relatore si è presentato con una veste dimessa, l'unico abile atteggiamento che potesse tenere nella relazione su questo provvedimento. Di ciò le do atto. Ma tale stabilità non salva il provvedimento. Come si fa, onorevole Jannone, a chiedere all'opposizione, che ha duramente contrastato due provvedimenti precedenti — sullo scudo fiscale e sull'emersione delle aziende dal nero —, ritenendoli profondamente sbagliati, di cui, in una certa misura, avevamo previsto (cattivi profeti, ma, in questo caso, buoni profeti) che non avrebbero funzionato, di avere (rispetto a due provvedimenti, duramente contrastati in sede parlamentare con molte proposte emendative) un diverso atteggiamento, quando non si è mostrata un'apertura sulla modifica dei provvedimenti originali?

Il provvedimento non è soltanto di proroga ma, anzitutto, di conferma: viene confermata la linea politica sottesa ai provvedimenti precedenti, quelli che noi non abbiamo accettato e che abbiamo, anzi, respinto. Sinceramente, non vedo come si potrebbe chiedere all'opposizione di avere un diverso atteggiamento: se perseverare è diabolico, si può ben dire, per assimilazione, che prolungare i termini è altrettanto diabolico!

Erano sbagliati ed inaccettabili i provvedimenti precedenti (quello sul cosiddetto scudo fiscale, vale a dire sul rientro dei capitali illegalmente esportati all'estero e quello sull'emersione delle aziende dal nero); è sbagliato, di conseguenza, il tentativo di prorogare l'efficacia di quei provvedimenti nella vita economica e sociale del nostro paese, così com'è sbagliato insistere affinché il Parlamento approvi normative che dovrebbero farci convivere più a lungo con gli effetti ad essi ricollegati.

Peraltro, dico a titolo personale che, sin dall'inizio, ho considerato i predetti provvedimenti assoggettabili a referendum abrogativo. So benissimo che, per le leggi tributarie in quanto tali non è ammesso il referendum abrogativo; tuttavia, ritengo tale strumento sicuramente ammissibile, ad esempio, in relazione alla previsione della dichiarazione riservata. Ebbene, sì, caro ministro, perché tale previsione riguarda un aspetto non fiscale! Con la collaborazione di altri esponenti del Governo, lei ha abilmente tentato di celare dietro norme che, dal punto di vista costituzionale, non sono passibili di abrogazione referendaria, altre alle quali il divieto costituzionale certamente non si applica. Come la parte sulle rogatorie internazionali, anche quella che riguarda il rientro dei capitali dall'estero contiene norme che non sono di natura fiscale, ma riguardano l'ordine pubblico, la sicurezza e la legalità, vale a dire materie che ben possono essere sottoposte a referendum.

È un'opinione personale — ripeto — che, in questo momento, posso anche considerare minoritaria; l'ho esposta per dire che, al di là della disquisizione giuridica sulla

sottoponibilità a referendum di tali norme, io le considero comunque gravissime.

In particolare, la disposizione sul rientro dei capitali dall'estero lancia un messaggio molto chiaro all'economia del nostro paese, che fa il paio con quello proveniente dalle norme sul falso in bilancio, che avete voluto testardamente approvare. Essa si rivolge ai furbi, a coloro che hanno impoverito il nostro paese, in questi anni, per tornaconto personale; crea una condizione di privilegio proprio per coloro che hanno evaso, in questi anni, il fisco e che, con il pagamento di una somma estremamente modesta (il 2,5 per cento, mentre chiunque abbia movimentato capitali, a qualunque titolo, ha dovuto pagare almeno cinque volte tanto: il 12,5 per cento era il minimo).

Evidentemente, coloro che hanno portato i capitali all'estero sono la pupilla degli occhi della politica di questo Governo, che verso di essi manifesta una particolare benevolenza. La correttezza dei comportamenti è sconsigliata, mentre il comportamento scorretto di chi esporta i capitali e froda il fisco ed il bilancio dell'azienda è, invece, benedetto, da tenere in considerazione e da incentivare!

Ma qui sorge il primo problema per il Governo. Adesso è facile rifarsi alle stime prudenziali effettuate quando ci si è cominciati ad interrogare su quanta parte dei capitali irregolarmente esportati sarebbe effettivamente rientrata. Ma quando si è cominciato a decantare la bontà di questa norma, cercando di schiacciare la coscienza civile, democratica, economica, l'etica (di cui ha parlato Romiti, non io, chiedendo una nuova Convenzione di Ginevra per l'economia italiana, sotto il profilo dell'etica), quando si è cercato di schiacciare l'etica del capitalismo italiano sotto il miraggio del rientro dei capitali (che avrebbero ridato fiato all'economia del paese), vero e proprio cavallo di razza per il decollo dell'economia italiana, si parlava di ben altre cifre!

Basterebbe fare la collezione dei giornali di quei giorni: 200 mila miliardi, 300 mila miliardi sui 600 mila, 800 mila (a seconda delle fonti) che erano all'estero,

che, anche con il 2,5 per cento, avrebbero portato mirabolanti entrate nelle casse dello Stato. Onorevole Jannone, nella sua abile introduzione, ci ha ricordato che stiamo intorno ai 30 mila miliardi di vecchie lire; di conseguenza, la cifra, per quel che riguarda le entrate dello Stato, è molto più modesta. Adesso si cerca di attribuire nuove potenzialità grazie all'allungamento dei tempi; forse, si spera di avere convinto qualche banca a pagare il 2,5 per cento al posto del soggetto che dovrebbe fare rientrare i capitali; si spera che qualche banca svizzera abbia magari rinunciato al tornaconto che hanno cercato di mettere sotto il naso di coloro che avevano dei capitali all'estero; si spera, insomma, che il tempo e un po' di fortuna magari facciano rientrare i capitali che non sono rientrati, come una mandria di bisonti, dalle frontiere fiscali del nostro paese, ma che sono in larga misura rimasti timorosamente all'estero.

Onorevole Tremonti, avrebbero dovuto fischiarle le orecchie quando è stato a Parma. Lei, come sempre, ha fatto naturalmente un discorso abile, intelligente; di questo le do volentieri atto, non c'è alcun dubbio. Ma ha ascoltato quelle prime osservazioni, a cui lei ha dovuto rispondere con frasi del tipo « in otto mesi non si può fare tutto », « ci vuole un po' di tempo », « fate i conti l'anno prossimo »? Lei ha sentito che la promessa per il rientro dei capitali, l'atteggiamento benevolo nei confronti del rientro dei capitali, poi, non ha convinto più di tanto? Forse, una parte di quella platea comincia anche ad interrogarsi se, a forza di togliere etica ed equità alle norme che si approvano, non comincino ad insorgere problemi per una corretta concorrenza (tema a cui le imprese dovrebbero pure essere molto legate ed affezionate). Quindi, in realtà, il provvedimento sul rientro dei capitali dall'estero è iniquo, sbagliato, e non ha raggiunto, peraltro, i risultati attesi. Si tratta di un provvedimento che oggi si chiede di prorogare ulteriormente. Noi non possiamo che essere contrari.

Potremmo avere un atteggiamento diverso solo ad una condizione: che il Go-

verno e la maggioranza ammettano di avere sbagliato, accettino di cambiare norme fondamentali non di questo provvedimento ma di quello originario, togliendo, ad esempio, la dichiarazione riservata, così come il diritto a quel salvacredito di medievale memoria che il soggetto, che ha esportato illegalmente i capitali, sottoporrà agli inquirenti nel momento in cui, negli anni venturi, sarà eventualmente trovato con le mani nel sacco.

Aggiungo poi che nel decreto-legge che voi oggi chiedete al Parlamento di convertire ci sono anche delle ammissioni postume, per quanto riguarda le ragioni dell'opposizione, che sono veramente curiose. Durante il dibattito, quando noi dicemmo che sarebbe stato pressoché impossibile distinguere i capitali esportati illecitamente (ma non di provenienza illecita: è illecito l'atto dell'esportare, non l'atto di formazione del capitale) dai capitali illeciti (quando non criminali) nell'atto della formazione, voi avete respinto tutti gli emendamenti che cercavano di evitare, in modo attento, in modo forte, che si debordasse. Per cui — come si dice — *pecunia non olet*: non si guarda a ciò che succede; purché tornino i quattrini tutto va bene.

Oggi, nel decreto-legge, curiosamente, troviamo qualche modifica; si ammette che alcune modifiche è meglio inserirle e per farle sembrare di più la produzione e lo spaccio di droga vengono distinte dal consumo; così per altri reati: la tratta degli schiavi viene distinta dalla compravendita degli schiavi. Guardate che il reato di schiavismo è un tutto unico, come del resto la droga. D'altra parte è molto difficile distinguere, effettivamente, il ruolo dell'uno e dell'altro. Il numero dei reati che oggi si ammette di dover effettivamente escludere, come la provenienza illecita dei capitali, non diventa maggiore soltanto perché i reati vengono spezzati in due. I reati sono sempre quelli; la verità è che ci sono altri reati che vengono esclusi e, da questo punto di vista, c'è, effettivamente, una manchevolezza grave che permane nonostante le correzioni che oggi, in

qualche modo, ammettete, avendo, invece respinto, in modo inaccettabile, le stesse osservazioni anche se più complete, quando venivano avanzate nel corso dell'approvazione della legge.

Ma andiamo per un attimo alle questioni che riguardano l'emersione delle aziende dal lavoro nero. A questo proposito hanno già parlato molti colleghi, in particolare l'onorevole Nigra, e sono stati anche citati alcuni dati. Io, invece, vorrei citare un'intervista. Oggi sul *Il Giorno*, *il Resto del Carlino*, *La Nazione*, l'imprenditore Divella dice che la legge sull'emersione non funziona. In Puglia, finora, sono emerse 14 aziende e non c'entra nulla l'articolo 18 (ma questo, mi si consenta, è un allargamento che faccio solo momentaneamente perché trovo utile, ovviamente, citare il dottor Divella). I risultati della legge sull'emersione delle aziende dal nero sono questi, in una delle regioni che ha maggiori problemi, perché, vedete, ci sono regioni che hanno solo gli occhi per piangere: è difficile andare a fare i conti in Calabria! Facciamo i conti nelle regioni che hanno, effettivamente, un certo ritmo di sviluppo ed una certa consistenza economica; sono regioni che l'onorevole Lettieri conosce bene perché la Basilicata è a fianco della Puglia, hanno distretti industriali comuni ed ognuno di noi, quando ha visitato questi distretti industriali, per le più diverse ragioni, ha potuto constatare come ci sia una vivacità, anche imprenditoriale, di un certo rilievo e di un certo valore. Il problema è che l'emersione dal nero non si fa con le minacce draconiane che vengono ispirate oggi e, non si sa perché, messe in capo al CIPE che dovrebbe trasformarsi in una sorta di stato maggiore della difesa o, in questo caso, dell'attacco nei confronti del lavoro nero.

Evidentemente il vero problema, qui, è di altra natura: occorre chiedersi quali siano le ragioni per cui il lavoro nero, l'azienda in nero non ritenga conveniente emergere. Qui non c'entra nulla la questione della pressione fiscale, tributaria o contributiva, o, comunque, non è l'elemento rilevante. Qui c'è un problema più serio ed è che voi, con la legge che avete

approvato e che oggi ci chiedete di prorogare, avete voluto chiudere con il periodo in cui si erano cominciati ad ottenere risultati sull'emersione dal nero attraverso il meccanismo semplice dei contratti di emersione. Oggi voi portate soltanto alcune decine di lavoratori emersi, alcune decine di aziende emerse in tutto il territorio nazionale. Precedentemente, gli accordi sindacali, i contratti di emersione avevano fatto emergere migliaia e migliaia di lavoratori. Occorrerebbe avere il coraggio di prendere atto che, in precedenza, gli incentivi, affidati ad un accordo tra le parti in cui c'era non solo il punto di vista dell'impresa — arriverò anche a parlare dell'impresa — ma anche quello del lavoratore, avevano creato una dinamica, dal punto di vista degli interessi, che portava i lavoratori ad essere coinvolti ed interessati ed i sindacati ad occuparsi del problema ed aveva portato al dialogo sociale — in questo caso a quello vero, non a quello di cui parla, in questo momento, il centrodestra che, facendo confusione, scambia il dialogo con l'avviso sociale (due partite totalmente diverse) — creando, in questo modo, le condizioni perché il tema dell'emersione coinvolgesse il primo dei soggetti, cioè i soggetti interessati all'emersione dal lavoro nero.

Vi è poi il grande problema delle imprese ed il modo in cui esso è affrontato dimostra, e conferma, come in realtà il Governo non conosca i problemi delle aziende. I problemi delle imprese, infatti, non si esauriscono solamente con lo spendere qualcosa in meno: certo, anche tale aspetto deve essere considerato, ma il punto nodale per le realtà imprenditoriali in tante aree del Mezzogiorno dove è prevalente la presenza dell'economia nera (laddove almeno vi sono imprese da far emergere) attiene alla questione delle strutture nel territorio, nonché alla capacità di stare sul mercato dal punto di vista degli investimenti e dell'innovazione. Il passaggio dall'emersione all'economia normale richiede la capacità complessiva di aiutare l'impresa ad affrontare i problemi del mercato. Se non si affronta la materia in questi termini e se si pensa di risolvere

la questione semplicemente ricorrendo alla leva fiscale, a quella contributiva o ai condoni (come di fatto avviene nel provvedimento di cui stiamo ragionando, ed in quello che lo ha preceduto), vuol dire che non si ha un'idea chiara di ciò che significa fare emergere l'economia nera.

Tale ragionamento deve aver coinvolto anche i senatori della maggioranza, perché altrimenti non mi spiego come mai, in sede di conversione, un decreto-legge, i cui margini di modifica sono in genere molto ristretti, sia stato improvvisamente « allargato » a dismisura, in particolare con l'articolo 3. Tale articolo costituisce un autentico mostro, mostro che nasce, però, da un incubo che il Governo ha inevitabilmente trasmesso alla maggioranza al Senato: questo provvedimento non ha funzionato e non funzionerà. Evidentemente, i senatori hanno cercato di « acconciarsi » per fare di necessità virtù, ed hanno cercato di inventarsi un meccanismo. Ebbene, all'articolo 3 scopriamo che nel costruirlo si è cercato di « passare il cerino » a qualcun altro; come ha detto benissimo poc'anzi la collega Coluccini, sono infatti stati individuati i sindaci come i nuovi soggetti ai quali delegare compiti di rapporto unilaterale con le imprese, e ciò in modo improvviso, come un fulmine a ciel sereno. È bene osservare che i sindaci non si sono mai occupati di questi problemi: al massimo un'azienda si rivolgeva ai primi cittadini per chiedere una qualche variante al piano regolatore (o per situazioni simili); mai, comunque, avrebbe immaginato di dover discutere con i sindaci un piano per l'emersione con risvolti fiscali e contributivi, su cui i comuni non hanno alcun titolo. Tra l'altro i comuni, ed in particolare i sindaci, non vogliono in alcun modo — direi giustamente — questo nuovo, ed improvviso, compito, che, inoltre, viene affidato loro senza le risorse necessarie.

Ammettiamo infatti anche per un attimo, in punto di assurdo, che sia corretto attribuire ai sindaci tali funzioni. Ebbene, nel momento in cui queste vengono loro attribuite, dovrebbero essere trasferite anche le risorse finanziarie ed il personale

per poterle effettivamente esercitare. Così, invece, non avviene: l'imprenditore che vuole emergere dal nero si rivolge al sindaco e chiede ad un soggetto istituzionale — che non ha competenze, neanche limitrofe, né tanto meno le risorse — di valutare il proprio piano di emersione, e per di più lo fa attraverso parametri che la legge indica e che lo aiutano a sbagliare. Quando, ad esempio, si parla di contratti, si dimentica che la contrattazione non è solo nazionale; il dottor Pezzotta, segretario della CISL, che so essere molto attento a tali questioni, ricorderebbe ad esempio quanto è affezionato alla contrattazione territoriale, contrattazione territoriale che si somma a quella nazionale. Non parlo poi di contrattazione aziendale, però è probabile che questi lavoratori, ancorché di aziende in nero, abbiano concordato con l'imprenditore un qualcosa che potrebbe persino essere, in alcuni casi, un di più. In questo caso, invece, non esiste più tale parametro: anziché prendere come punto di riferimento il salario complessivo che si paga in condizioni analoghe, in questo caso si prende in considerazione il solo parametro del salario nazionale. Il povero sindaco, che mai si è occupato di questi problemi e che semmai si è occupato di contratti di dipendenti pubblici, è abituato a tutt'altro schema, a tutt'altro indirizzo, ed evidentemente si troverà, da subito, in grandi difficoltà. Si ha quindi un sindaco a cui l'impresa si rivolge e che però non sa affrontare, e non può saperlo, la materia. Ebbene, guardando bene la norma si scopre che egli dovrebbe affidarsi a qualcuno, delegando, non so bene a chi, tali sue funzioni.

Immagino che il Governo abbia già individuato, a tal fine, alcune società con capacità di intraprendere iniziative che penso siano costose, perché non credo che esse operino a titolo gratuito. Evidentemente, i sindaci dovrebbero pagare loro l'impegno per l'emersione dall'economia nera. Essi dovrebbero occuparsi di una materia che non compete loro e si dimentica che, semmai, le competenze, per ciò che riguarda il tema del lavoro, appartengono alle regioni (che oggi hanno compe-

tenze sulla formazione e anche sul mercato del lavoro) e alle province che, nella grande maggioranza dei casi, gestiscono i centri per l'impiego e che, di conseguenza, potrebbero in qualche modo dare una mano in più.

Ciò naturalmente, al di là di un diverso assetto istituzionale che occorrerebbe delineare, non esime dal valutare il problema centrale. Il Governo ha una patata bollente, non sa come affrontarla e ormai è del tutto chiaro che questo provvedimento è fallito, morto, non dà risultati né li produrrà; oggi, infatti, si suona la tromba del CIPE che predisporrà mirabolanti piani per la lotta all'evasione. Di conseguenza, con questo provvedimento, si tenta semplicemente di coinvolgere altri nel proprio fallimento e quale cosa migliore che coinvolgere 8000 sindaci? Certamente, si tratta di una bella platea: 8000 sindaci italiani, tutti coinvolti dal Governo come corresponsabili del fallimento della legge; è chiaro, infatti, che domani si affermerà che la colpa appartiene ai sindaci.

Onorevole Tremonti, nel discorso che ha svolto aprendo questa seduta, doveva chiedere, come rappresentante del Governo, di cancellare l'articolo 3. Lo doveva chiedere lei, per ragioni di pulizia e trasparenza e per il naturale senso di vergogna che il Governo dovrebbe provare di fronte a norme di questo tipo. Immagino che i senatori abbiano adottato queste norme pensando, a torto, di aiutare in questo modo il Governo ad uscire dalle difficoltà in cui si trova.

Questa è la ragione per cui non possiamo accettare il provvedimento in discussione. Si tratta di una normativa sbagliata, che scarica sui sindaci contraddizioni e fallimenti e che cerca di trovare altri responsabili. Si prepara l'alibi per gettare la croce su qualcun altro.

I due provvedimenti, e questo decreto-legge che cerca di prorogarne l'efficacia, hanno anche un altro effetto. Vi è stata — lo ripeto — una qualche prudenza quando si è affrontato l'esame della legge finanziaria o la questione dell'emersione in un altro provvedimento collegato. Non è stata data una grande enfasi alle entrate, però

vi era una proiezione sul futuro: si era detto che poiché vi sarebbero state delle entrate, esse sarebbero state utilizzate per determinati fini. Evidentemente, si tratta sempre di entrate. So bene che in questi giorni il ministro dell'economia e delle finanze è all'onore delle cronache per l'abilità con cui sta inventando nuove formule per sfuggire ai problemi del deficit e al finanziamento che questo comporta. Tuttavia, la fantasia finanziaria che oggi si sta dimostrando (ne discuteremo meglio quando i relativi provvedimenti giungeranno al nostro esame) presenta sintomi di pericolo molto preoccupanti; vorrei citare uno *slogan* molto simpatico che ho letto oggi: si pensa di emettere buoni a fronte del Colosseo. Ma di ciò parleremo a tempo debito.

Tuttavia, vi è un problema che riguarda il deficit e la finanza pubblica ed il rapporto tra le entrate e le uscite. I provvedimenti che non funzionano non forniscono le risorse necessarie. Infilati sul banco o al di sotto di esso, inseriti nella legge finanziaria o in altri provvedimenti, si tratta sempre di entrate ed è chiaro che la loro mancanza costituisca un peso. Tale mancanza pesa perfino quando, magari, qualcuno di voi vorrebbe affrontare il tema degli ammortizzatori sociali ma non ha le risorse materiali per poterlo fare o, comunque, dispone di risorse estremamente ridotte.

Ho letto una notizia di stampa (forse non vera, per carità!) secondo cui la cifra straordinaria, che sarebbe stata messa a disposizione per il dialogo che dovrebbe nascere dopo lo sciopero generale di domani, sarebbe nell'ordine di 1000 miliardi di vecchie lire. Non so se ciò sia vero e forse non è così. Sicuramente, la fantasia finanziaria avrà portato chissà quali mirabolanti risorse; magari il Campidoglio troverà le risorse necessarie per affrontare il problema degli ammortizzatori sociali o magari palazzo Chigi rinverrà qualche importante risorsa pubblica in qualche ente che dovrà produrre mirabolanti risorse per la finanza pubblica.

Resta il fatto che oggi, in attesa che il mirabolante diventi realtà, abbiamo due

provvedimenti che non portano dentro i soldi promessi. Ripeto, il problema principale non è portare dentro i soldi, perché due provvedimenti di questo tipo semplicemente andrebbero cancellati, però non vi è dubbio che esiste il problema riguardante le promesse da cui questo Governo partiva per ciò che riguarda le entrate dello Stato. Di conseguenza, il fallimento di questi provvedimenti — uno totalmente fallito, l'altro che funziona abbastanza male — confermano che lo stato dei conti pubblici è a rischio.

PRESIDENTE. Onorevole Grandi...

ALFIERO GRANDI. Solo qualche secondo, signor Presidente, e concludo.

Per affrontare questo problema vi era un unico modo: il Governo avrebbe dovuto, anzitutto, ripulire il testo dal ciarpame e dal piombo che gli è stato affibbiato nel corso dell'esame al Senato. In secondo luogo, se volesse discutere seriamente con l'opposizione, dovrebbe aprire nei confronti degli emendamenti, che sono stati tutti ripresentati, essendo già stati presentati sia sullo scudo fiscale, sia sull'emersione delle aziende dal nero.

Al di là della discussione giuridica — lo dico all'onorevole Tanzi che è qui di fronte e sta ascoltando — si può benissimo togliere il termine « riservata ». Vi sono gli emendamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Grandi, il suo tempo è esaurito.

ALFIERO GRANDI. Ho finito.

Si potrebbe togliere il termine « riservata » e, di conseguenza, si potrebbe tranquillamente affrontare il problema. In realtà, questa disponibilità non vi è e, conseguentemente, noi non possiamo che mantenere una ferma e dura opposizione nei confronti di un provvedimento che riconferma provvedimenti già sbagliati prima: la proroga moltiplica il dissenso che vi era già (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, i Verdi erano già contrari, e lo hanno ribadito anche al Senato, alla scelta iniziale di perpetuare una cultura del condono. Si tratta di una cultura sbagliata, già insita nel decreto-legge ed appesantita da scelte ancora più sbagliate compiute al Senato.

Va detto subito con chiarezza che, evidentemente, il fatto che il Presidente della Repubblica vi abbia restituito il decreto-legge, non essendo stato disponibile a firmarlo — mi riferisco a quello relativo alla BSE — perché appesantito da interventi parlamentari impropri che nulla avevano a che vedere con la logica della decretazione d'urgenza, non vi ha insegnato nulla. L'inserimento al Senato di ulteriori appesantimenti — mi riferisco all'articolo 3, come ha già fatto il collega che mi ha preceduto — dimostra che non vi è stato insegnato abbastanza sul fatto che i decreti-legge vanno limitati a casi straordinari di necessità e d'urgenza.

Con l'allargamento ai sindaci di una serie di competenze improprie si può dire che state perseguendo la centralizzazione dei vantaggi ed il decentramento dei guai: quando dovete gestire qualcosa centralizzate al massimo, quando avete problemi cercate di inguaiare i sindaci o le realtà locali affibbiandogli soltanto problemi. Comunque, è sicuramente fuori dalla logica della decretazione d'urgenza il fatto che la maggioranza abbia introdotto al Senato questi ulteriori appesantimenti.

Vi è da auspicare che il Presidente della Repubblica, anche se spiace che debba sempre intervenire, possa mantenere con rigore quel principio già chiaritovi nel restituirvi il decreto-legge sulla BSE che avevate appesantito andando fuori dal dettato costituzionale in materia di decretazione d'urgenza. Vi è un primo profilo sbagliato e incostituzionale: continuate ad utilizzare decreti-legge per agganciare a questi ultimi ulteriori normative sbagliate.

In secondo luogo, errare è umano ma perseverare è diabolico. Voi avete adottato due provvedimenti. Il primo riguarda il cosiddetto rientro dei capitali all'estero

che, in realtà, si tratta di una sorta di condono per gli evasori fiscali. In quel provvedimento per di più c'è stato, in qualche modo, il danno e la beffa: il danno perché si tratta di un provvedimento contro ogni principio etico e di decenza, la beffa perché, peraltro, a causa della mancata fiducia di una buona parte degli evasori fiscali sulla permanenza di questo tipo di provvedimento, lo stesso non ha avuto l'esito auspicato.

Anzi, se i dati dell'ufficio cambi sono veri, risulta che, a fine gennaio 2001, erano entrati, invece degli 80 mila miliardi da voi previsti quando è stato varato il provvedimento, 5.500 miliardi, con una stima complessiva di meno di un ventesimo delle previsioni, essendo, quindi, lontani anni luce. Questi 5.500 miliardi si discostano con quanto comunicato il 28 marzo scorso dal Ministero dell'economia e delle finanze, secondo il quale, invece, al 28 febbraio le somme rientrate erano circa 27.000 miliardi.

Ci sono, quindi, dati chiarissimi dell'ufficio italiano cambi che parlano di un'entrata nelle casse dello Stato di circa centocinquanta miliardi, a fronte di previsioni che erano, estremamente, più ampie. Di conseguenza, non sapete nemmeno fare i conti e state creando un disastro per le casse dello Stato e non basterà continuare a dire che si tratta delle eredità dei Governi del centrosinistra perché, ormai, siete diventati patetici, dato che passano i mesi e non riuscite a realizzare i progetti e continuate a chiamare in causa il passato. Quest'ultimo sicuramente potrà aver avuto luci ed ombre ma dovete rispondere della vostra capacità di governare, della capacità di questa maggioranza di dichiarare cose e, poi, attuare almeno un minimo di tutto ciò.

In realtà, avete fatto ulteriori proroghe dei termini — tra l'altro, su una materia così delicata come quella del ritorno dei capitali all'estero, aveva un senso sapere anche quali fossero i termini previsti — con evidenti difficoltà e, nello stesso tempo, prorogando un meccanismo per-

In pratica, con l'articolo 2 addirittura si prevede che si possano avvalere dei benefici dello scudo fiscale anche soggetti con a carico reati già estinti, non punibili e non più previsti. Al Senato è stata inserita, fortunatamente, una serie di reati, ma rimane il fatto che, praticamente, se tali reati sono caduti in prescrizione, gli autori degli stessi possono rientrare in Italia anche ricchezze accumulate in conseguenza di reati penali come furti e truffe: tutto ciò è esattamente l'opposto di ogni principio di buon senso. Non basta discutere in astratto di lotta all'evasione fiscale quando, invece, quello che state facendo è un segnale pessimo nei confronti della stragrande maggioranza dei contribuenti onesti e corretti di questo paese. Quindi, sussiste il vizio di fondo di aver coniugato — ed è veramente incredibile — nello stesso tempo malcostume politico ed inefficienza, nel senso che avete emanato un provvedimento sbagliato dal punto di vista dell'etica e della cultura economica e politica di un paese che, per di più, non ha avuto nemmeno quell'esito che auspicavate.

L'altro aspetto grave è quello relativo al lavoro sommerso. Mi sembra veramente incredibile che, nello giorno stesso in cui si svolge uno sciopero generale per rivendicare i diritti dei lavoratori, forziate e cerciate di approvare una normativa che peraltro — addirittura con la richiesta di un voto di fiducia che, come è noto, porrete sul provvedimento in esame — sospende una parte rilevante dello Statuto dei lavoratori, che non si applicherà per una serie di aziende legate attraverso lo schema della cosiddetta riemersione.

Anche in questo caso, siamo di fronte ad un fallimento di un provvedimento perché il Governo aveva detto che per l'emersione, a fronte di circa 3,5 milioni di lavoratori al nero, vi sarebbe stata la possibilità di regolarizzare novecentomila lavoratori: in realtà, al 12 marzo di quest'anno — la prima scadenza del provvedimento era addirittura del 30 novembre — le proposte di sanatoria per il pregresso erano centoquattro e, in realtà, riguardavano soltanto quattrocentotrenta lavora-

tori: anche in questo caso avete detto novecentomila e ci sono quattrocentotrenta lavoratori regolarizzati.

Forse sarebbe il caso che, primo o poi, vi poniate il problema, senza la logica dell'arroganza, della supponenza, della propaganda fine a se stessa, poiché è finita la campagna elettorale e quindi dovete governare.

Si tratta, quindi, di realizzare provvedimenti reali e realistici. Probabilmente, la logica della concertazione, che tanto biasimate, aveva portato, con difficoltà e non senza discussioni, ad una serie di accordi e all'emersione di migliaia di lavoratori. Al contrario, la logica dell'arroganza, della supponenza, della propaganda che si sostituisce ai dati e ai minimi elementi di logica politica ed economica, vi porta oggi a porre in essere un'ulteriore proroga, ad aver promesso 900 mila regolarizzazioni e ad averne di fronte 430, ad allargare ulteriormente le maglie. Addirittura — attraverso l'articolo 3, che avete inserito al Senato — siete arrivati a prevedere una sorta di condono tombale che riguarda non solo le violazioni fiscali e previdenziali, ma anche quelle in materia di edilizia, di urbanistica, di impatto ambientale, di sicurezza sul lavoro.

In pratica, chiedete ai sindaci non solo di inserirsi in un settore complicato e che non gli appartiene, quello di valutare le domande di emersione, ma anche di regolarizzare irregolarità urbanistiche, edilizie, ambientali, in materia di sicurezza sul posto di lavoro, prevedendo che il parere favorevole degli stessi sia la condizione necessaria per far proseguire questo piano di emersione.

Si tratta, di fatto, di una sorta di condono permanente, strisciante e perverso che — nonostante tutte le iniziative che proporremo per eliminare questo meccanismo che avete costruito e la barbarie giuridica inserita al Senato — metterà molti sindaci, nella difficoltà materiale di intervenire. Infatti, i sindaci corretti, che hanno giustamente paura di porre in essere provvedimenti vicini alla soglia di una potenziale illegalità, si troveranno in grande difficoltà. Ciò sicu-

mente favorirà una connessione tra politica e affarismo, per cui i sindaci con pochi scrupoli potranno registrare operazioni scandalose, aprendo nuove sacche di illegalità mentre, dall'altra parte, i sindaci rigorosi si troveranno ancora una volta in difficoltà, avendo di fronte possibili iniziative assolutamente fuori dalla loro tradizionale competenza.

Dico con franchezza che noi Verdi chiederemo ai sindaci corretti di questo paese di aiutarci a promuovere — nel caso in cui questo provvedimento fosse approvato e nel caso in cui, anche dopo l'appesantimento giuridico apportato al Senato, vi fosse la firma da parte del Presidente della Repubblica — una raccolta di firme, per abrogare una parte assolutamente scandalosa, vale a dire quella volta a coinvolgere le amministrazioni locali nei guai, nelle difficoltà. Tutto ciò con un meccanismo, perseguito stabilmente da questo Governo, che — ripeto — continua ad essere quello della centralizzazione dei vantaggi e del decentramento dei guai.

Infatti, il Governo, attraverso provvedimenti scandalosi come la legge Lunardi, ha assunto il compito di decidere a Roma anche nel caso in cui si debba realizzare un'azienda, una fabbrica o un'opera pubblica di un qualsiasi ente locale mentre, al contrario, ha attribuito ai sindaci la competenza ad esaminare domande di condono tombale per l'emersione con, addirittura, violazioni — oltre quelle fiscali e previdenziali — relative all'edilizia, all'urbanistica, all'impatto ambientale e alla sicurezza sul lavoro.

Tutto ciò è, ovviamente, una follia. È come se un soggetto, pur di avere un'eventuale possibilità di emersione, preso dalla disperazione, offrisse di tutto pur di ottenere un risultato che non può essere ottenuto. Infatti, perseguire in questa materia la logica di abbassare il livello di etica e di decenza, il livello stabilito in ambito europeo circa il modo di affrontare i problemi economici e dell'impresa e pensare, con questa sorta di continue offerte, di ottenere risultati che si ottengono, invece, solo con una sana gestione economica e dell'impresa, è sbagliato e pericoloso.

Per quanto ci riguarda, facciamo un ultimo appello alla ragionevolezza, ben sapendo che avrà difficoltà ad essere accolto. Vorrei ribadire un concetto: è molto grave e rappresenta il segnale dell'arroganza e della volontà di aumentare il livello dello scontro il fatto che il Governo, nello stesso giorno dello sciopero generale dei lavoratori a difesa dei propri diritti e dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, imponga alla Camera un voto di fiducia su un provvedimento scandaloso come questo. Si tratta di un provvedimento contro l'etica nell'impresa. Si tratta di un provvedimento fallimentare, perché non adeguato. Per di più, ciò presuppone la logica che, non sapendo governare le società, si vada verso il condono strisciante e permanente, ampliato a settori sempre maggiori dell'economia.

Non è così che diamo a questo paese il segnale di voler premiare gli imprenditori onesti e capaci che rispettano le regole. Non è così che si dà un segnale di buon governo e di incoraggiamento ai contribuenti onesti che pagano le tasse. Con questo provvedimento applicate una logica perversa in base alla quale, invece di circoscrivere e di affrontare alcune emergenze, cercando le soluzioni, si tenta in tutti i modi di svendere i principi di buon governo e di buona amministrazione che, peraltro, sono richiamati anche nella Costituzione repubblicana.

Per questi motivi, saremo decisamente contrari ed utilizzeremo tutti gli strumenti giuridici e costituzionali utili affinché queste normative, peraltro già di difficile applicazione perché rifiutate dai nostri concittadini, possano essere cancellate in quanto rappresentano un obbrobrio giuridico (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fluvi. Ne ha facoltà.

ALBERTO FLUVI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ritengo quantomeno imbarazzante avviare la discussione su questo decreto-legge sotto

la spada di Damocle posta dal Governo con la minaccia della posizione della questione di fiducia sul provvedimento in esame. Ed è imbarazzante per il Parlamento, per i deputati dell'opposizione ma, a mio avviso, ancor più per quelli di maggioranza. C'è una strana concezione del rapporto tra Governo e Parlamento: vorrei ricordare che già nell'ottobre scorso il Parlamento fu costretto ad un voto di fiducia per approvare le norme sul rientro di capitali esportati illegalmente all'estero. È mai possibile che al Parlamento non sia consentito discutere le norme di quello che è considerato un pilastro, un asse portante della manovra dei cento giorni del Governo?

Signor Presidente, ciò è imbarazzante anche per la Presidenza della Camera dei deputati, soprattutto dopo il messaggio del Presidente della Repubblica sull'uso della decretazione d'urgenza. No. Non si tratta della risposta del Governo all'eventuale ostruzionismo o all'eventuale battaglia parlamentare dell'opposizione. Non conviene neppure perdere tempo per confutare questa tesi, anche se, signor ministro, è soltanto il caso di rammentare che la battaglia parlamentare è cosa normale nel confronto tra maggioranza ed opposizione, nel rapporto tra Governo e Parlamento. Come dire, è un po' la norma in una democrazia parlamentare.

Cari colleghi, i problemi sono vostri, sono della maggioranza: lo si è visto sia in Senato sia qui alla Camera. Lo si è visto con la presentazione, da parte del relatore al Senato, il senatore Salerno, di un emendamento, poi ritirato, tendente a riproporre la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori per quelle imprese che emergendo avessero superato il limite dei 15 dipendenti. Tale tentativo è stato poi riproposto in aula dallo stesso relatore. Ma l'abbiamo visto, sul versante opposto, alla Camera dei deputati, in Commissione finanze. Abbiamo letto le dichiarazioni del relatore, onorevole Jannone, il quale non nascondeva la sua insoddisfazione — riporto tra virgolette — per il testo licenziato dalla Commissione finanze. L'onorevole Jannone così afferma sul quo-

tidiano *Il Sole 24 Ore*: posso assicurare, anche a nome del Governo, una disponibilità ad inserire quei correttivi che possono garantire un risultato soddisfacente nella lotta al sommerso.

Ma faccio riferimento anche alle dichiarazioni del presidente La Malfa, quando ha detto di attendere la discussione in aula per capire in che modo eventualmente si dovrà intervenire. Ecco, comprendo queste dichiarazioni sia del relatore che del presidente, soprattutto alla luce delle audizioni svolte dalla Commissione finanze e del lavoro svolto al suo interno. Signor ministro, tutte le organizzazioni sindacali e di categoria hanno mosso rilievi critici sul provvedimento in esame e dubbi sulle possibilità di cogliere gli obiettivi indicati dal Governo con le norme introdotte da questo decreto-legge.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto al nostro esame riguarda due aspetti, come è stato più volte ricordato: da un lato, lo scudo fiscale; dall'altro, l'emersione dal lavoro nero. Siamo alla seconda proroga dei termini: per quel che riguarda il provvedimento sul sommerso la scadenza era, inizialmente, prevista per il 30 novembre dello scorso anno, poi è stata spostata al 30 giugno di quest'anno ed ora prorogata ulteriormente al 30 novembre; per quanto riguarda lo scudo fiscale, il termine viene di fatto spostato al 30 giugno. Questi due provvedimenti di proroga, oltre ad incrementare la statistica relativa alla produzione legislativa di questo Governo, a mio avviso, dovrebbero molto più saggiamente far riflettere sul fatto che questi due pilastri della sua manovra dei « 100 giorni », signor ministro, hanno bisogno di proroghe così consistenti per produrre effetto, ammesso poi che li avranno.

Se, da un lato, la maggioranza e il Governo tendono a dare al testo in questione una dimensione puramente tecnica, per cui in fondo si tratta di una proroga di una scadenza, dall'altro, a qualunque osservatore non distratto questa proroga non può che sollevare più di un interro-

gativo di merito sui contenuti del provvedimento. Basta guardare ai risultati fino ad oggi raggiunti.

È stato più volte ricordato, e vorrei qui ripeterlo, che le norme relative all'emersione hanno prodotto appena 159 domande, per un equivalente di 430 lavoratori. Voglio far presente, soprattutto ai colleghi della maggioranza, ma anche all'intero Parlamento, che secondo le stime prudenziali del Governo avrebbero dovuto essere regolarizzati circa 900 mila lavoratori.

Per quel che riguarda, invece, lo scudo fiscale, si stimava che potessero rientrare o essere regolarizzati oltre 80 mila miliardi delle vecchie lire, con un gettito di almeno 2000 miliardi per le casse dello Stato; secondo le stesse dichiarazioni del Governo risulta, invece, che a febbraio di quest'anno sia rientrato e sia stato regolarizzato un ammontare di capitali pari a circa 14 miliardi di euro, cioè 27 mila miliardi di lire.

Ora, credo non sfugga a nessuno che stiamo parlando di possibili buchi del bilancio dello Stato — questi sì reali, ministro Tremonti — di portata non trascurabile; stanno cedendo pezzi della manovra economica e finanziaria del Governo ed è su questo che vorremmo un confronto, al di là della richiesta di proroga delle scadenze.

Cosa pensa la maggioranza? Quali sono le valutazioni politiche del Governo e della sua maggioranza su questi provvedimenti? Badate che in proposito non sembra esserci identità di vedute, non solo fra Governo e opposizione, ma, a mio avviso, neppure fra il Governo e la sua maggioranza.

Devo dare atto al presidente La Malfa di una dichiarazione che dimostra onestà intellettuale, in altre parole la presa d'atto del sostanziale fallimento — così ha detto il presidente La Malfa — delle norme relative all'emersione del lavoro nero e la consapevolezza delle difficoltà di trovare soluzioni in una materia così complessa, su cui occorre avere la massima collaborazione con i rappresentanti delle imprese e — aggiungo io — delle organizzazioni sindacali, i quali nel corso delle audizioni

in Commissione finanze hanno spiegato dettagliatamente quelli che secondo loro sono i punti deboli del provvedimento. Tuttavia, se da un lato non posso che apprezzare queste dichiarazioni, queste disponibilità, dall'altro non posso neppure esimermi dal chiedere all'onorevole La Malfa — ma anche al relatore, l'onorevole Jannone — come si possano tradurre in norme legislative le richieste dei soggetti a cui, voi stessi, fate riferimento, se il Governo mantiene queste rigidità.

Signor Presidente, vorrei anche soffermarmi su un altro aspetto del provvedimento in esame: in merito allo scudo fiscale non ci si limita ad una proroga dei termini per la presentazione delle domande di regolarizzazione. La logica è quella del progressivo, ulteriore abbassamento della soglia di legalità per consentire il rientro di ricchezze illegalmente accumulate all'estero. La logica è quella della strizzata d'occhio nei confronti di tutte le possibili forme di evasione fiscale e, badate bene, non solo di queste. Quello che è grave è che si sta strizzando l'occhio anche a ricchezze illegali derivanti da reati diversi da quello fiscale. Quello che è grave è che state abbassando la soglia di legalità.

Ci fu molta enfasi da parte del Governo e del ministro Tremonti quando il Parlamento approvò le norme sull'emersione del lavoro nero. Rispetto ai contratti di riallineamento, che avevano perlomeno il vantaggio di coinvolgere le parti sociali, per meglio aderire alle specifiche realtà territoriali, nell'autunno scorso si scelse un'altra strada, una strada che, inevitabilmente, dopo sei mesi ha portato ad un risultato deludente. Si abbia perlomeno il coraggio di ammetterlo e di cambiare rotta. Invece no, si continua testardamente sulla vecchia linea, anche contro tutti i rilievi critici che sono venuti da tutte le parti sociali, imprenditori compresi. Ma non ci si limita a questo, si introduce — semmai non fossero stati sufficienti quelli già presenti — un ulteriore elemento di conflittualità con i lavoratori, con le organizzazioni sindacali.

Altri sono stati più esaurienti di me, io vorrei soffermarmi su una particolare

questione. Lo strumento della conciliazione fra datore di lavoro e singolo lavoratore disegna un rapporto diseguale fra questi due soggetti, e sapete meglio di me che, nel momento in cui il lavoratore riconosce la situazione esistente, con queste norme che avete scritto non può più rivendicare niente per il passato. Sapete meglio di me che in questo rapporto il lavoratore è solo, non può essere assistito dalle organizzazioni sindacali. Ancora una volta utilizzate uno strumento a vantaggio della parte sociale più forte ed a svantaggio della parte sociale più debole.

Guardate, questo vostro atteggiamento, alla lunga, avrà effetti dirimpenti su ciò che ci è più caro, al di là delle diverse posizioni politiche di maggioranza o di opposizione: la condivisione, cioè, di un patrimonio di regole, la necessità di far leva su tutti gli strumenti che esaltano il sentire comune di una collettività, che costruiscono un sentimento comune. Questo è ciò che state distruggendo, e quale è il messaggio che mandate al paese? Depenalizzazione del falso in bilancio, rogatorie internazionali, rientro dei capitali esportati illegalmente all'estero, messa in discussione di pezzi dello statuto dei lavoratori.

Signori del Governo e della maggioranza, un paese ha bisogno di essere coeso per esprimere fino in fondo tutte le sue potenzialità. Il Governo invece punta sulla divisione del paese e lungo questa strada, alla lunga, non avrete neppure il plauso dei vostri padrini.

Vorrei dire al Presidente del Consiglio e al ministro Tremonti che non è sufficiente chiedere un ulteriore tempo per fare le riforme, o chiedere fiducia così come avete fatto a Parma in questi giorni all'annuale assemblea di Confindustria. Puntando sulla divisione costringerete il paese ad un ulteriore periodo di conflittualità e la conflittualità è dannosa per lo sviluppo economico dell'Italia.

Ministro Tremonti, l'Italia di oggi non assomiglia neppure lontanamente alla Gran Bretagna della signora Thatcher di 20 anni fa.

Il sindacato italiano ha dimostrato largamente di puntare sugli interessi generali del paese: lo ha fatto all'inizio degli anni novanta quando si fece carico, certamente non da solo, della politica dei redditi e successivamente con la riforma del sistema previdenziale, con la scommessa dell'ingresso nell'euro e con la firma del pacchetto Treu sulla flessibilità nel mondo del lavoro. Lo sta facendo anche in queste settimane con la difesa, non già dei privilegi dei padri, ma dei diritti di cittadinanza dei padri e dei figli.

È questo che fa la differenza! I cittadini non percepiscono l'arroccamento, la chiusura corporativa del sindacato; essi hanno compreso che il sindacato è in campo per difendere la dignità del lavoro e di chi lavora, per affermare che il lavoro non è soltanto un mezzo attraverso il quale si garantisce il reddito al lavoratore e lo stipendio al lavoratore dipendente, ma è, prima di tutto, lo strumento attraverso il quale si esercita la cittadinanza.

Su questo tema comincia ad incrinarsi, se mai è stato compatto, lo stesso mondo imprenditoriale e cominciano ad interrogarsi anche pezzi importanti della sua maggioranza.

Solo il Governo sembra non accorgersi di essersi cacciato in un vicolo cieco: le norme contenute in questo provvedimento, l'ulteriore abbassamento della soglia di legalità, le modifiche che si introducono anche con questo decreto-legge nello statuto dei lavoratori, il voto di fiducia che sul medesimo si chiederà a poche ore dallo sciopero generale di domani non fanno che confermare l'atteggiamento di chiusura che, certamente, non aiuta la necessaria ripresa di un confronto fra il Governo e le parti sociali.

Anche per questo motivo lavoreremo, se il voto di fiducia non ce lo impedirà, per cambiare radicalmente il provvedimento in discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e del gruppo Misto - Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, vorrei dedicare il mio intervento nella discussione sulle linee generali del provvedimento in esame solo alla seconda parte del medesimo, in particolare all'articolo 3. Ciò, non perché non ritenga che la normativa sulla parte fiscale, quella del cosiddetto scudo fiscale, non abbia importanza, non sia rilevante o grave: eccome se è importante, soprattutto nella logica politica e, quindi, legislativa che anima questo Governo il quale è preoccupato — tutti i suoi atti lo dimostrano — di tutelare soprattutto la proprietà, meglio se grande! D'altro canto, vi è un legame tra la prima parte fiscale del provvedimento e quella dedicata ai temi lavoristici dell'emersione del lavoro irregolare: il legame è dato, da un lato, dall'impunità per il capitale e, dall'altro, dalla diminuzione o addirittura dalla liquidazione dei diritti dei lavoratori.

Le due cose si tengono, purtroppo, assieme e spiegano la natura del provvedimento in esame. Vorrei soffermarmi soprattutto sulla seconda parte anche perché, in realtà, è quella che ha subito più modifiche al Senato: direi che non solo è stata ampliata, ma totalmente deformata!

Non ci troviamo di fronte ad una proroga, ma ad una nuova normativa; una normativa nuova e grave perché — come vedremo — si tratta addirittura di un'anticipazione per decreto-legge di quella logica di riduzione dei diritti dei lavoratori che sottende l'attacco all'articolo 18, contenuto — come sappiamo — in un altro provvedimento attualmente in discussione al Senato.

È per questo che riteniamo praticamente una provocazione la richiesta di urgenza per l'esame di questo provvedimento, l'aver voluto calendarizzarlo e discuterlo in compresenza di quello che — ce lo auguriamo e, peraltro, non abbiamo dubbi — sarà uno dei più grandi scioperi generali nella storia del nostro paese. Già discutendo sulla pregiudiziale di costituzionalità, abbiamo sottolineato questo modello di irresponsabile Governo — irresponsabile nel senso che considera il Parlamento come uno strumento sottoposto ai

propri fini — e di legiferazione da parte del Governo. Viene dapprima presentato un decreto-legge, un decreto copertina con norme scarse e scarse nella quantità e nella qualità. Successivamente, avvalendosi della potenza dei numeri che certamente la maggioranza ha, questo decreto-legge viene rimpolpato attraverso altre norme, così che si determina una sorta di disegno di legge rinforzato in primo luogo da un ricorso improprio ai requisiti di necessità e di urgenza, stravolgendo in tal modo il senso dell'articolo 77 della Costituzione e, successivamente, da una tempistica che ne garantirebbe l'approvazione. Il tutto è rinforzato dall'ipotesi di porre la questione di fiducia.

Si comprende bene quindi che il viatico della forma del decreto-legge, anche se si tratta di un decreto copertina e se in esso la proroga non rientrerebbe più — quindi nemmeno i requisiti di necessità e di urgenza —, non serve a celare quella che è un'innovazione della legislazione in materia, che garantisce la possibilità di ricorso al voto di fiducia, ipotesi che sarebbe assai più complessa, ardua e pericolosa se, anziché trattarsi di un decreto-legge, vi fosse l'esame di un disegno di legge del Governo, come è a tutti noto.

Veniamo adesso al merito del provvedimento: già altri colleghi, ed io stesso, in sede di discussione sulle questioni di pregiudizialità costituzionale, abbiamo sottolineato il fallimento concreto della normativa precedente in ordine all'emersione del lavoro sommerso. Infatti, non considero, non soltanto nella forma, ma neppure, come ho detto, nella sostanza, che siamo di fronte ad una proroga di quella normativa. No! Siamo di fronte ad un pretesto sul tema dell'emersione dal lavoro irregolare per colpire i diritti dei lavoratori e per colpire le regole che, attraverso un processo lungo, complesso, fatto di lotta di classe, di scontri democratici, di lotta politica, di produzione di pensiero e di esperienze concrete, si è venuto costruendo in questo paese in tanti e tanti anni, dal dopoguerra in poi.

La modalità con cui l'emersione dal lavoro sommerso si intenderebbe perse-

guire in questo testo è, mi sembra, del tutto sbagliata e viziata da norme che, a mio parere e malgrado il voto a maggioranza contrario dell'Assemblea, sono da definirsi incostituzionali.

Siamo di fronte ad un diverso trattamento: si stabiliscono quindi diverse condizioni tra datori di lavoro, in relazione al fatto che alcuni vengono premiati per avere violato la legge, altri restano nella condizione precedente. Siamo di fronte ad una violazione della parità dei diritti dei cittadini, poiché la scelta dell'emersione è in capo al datore di lavoro e non alla decisione del lavoratore.

Quello che tuttavia è indubbiamente più grave, almeno dal mio punto di vista — che ci riporta immediatamente alla discussione della quale il punto emergente, e purtroppo non solo, è la questione dell'articolo 18 — è il fatto che si stabiliscono condizioni diverse, dal punto di vista della fruizione dei diritti, tra gli stessi lavoratori.

Mi riferisco, in particolare, al punto 7) della lettera a) del comma 1 dell'articolo 3, laddove si prevede che i lavoratori che aderiscono al programma di emersione non vengono più computati, sia per il periodo antecedente sia per il triennio di questa emersione cosiddetta progressiva, ai fini dei limiti numerici che fanno scattare i diritti previsti nel titolo III dello statuto dei lavoratori. Come è noto, la maggioranza al Senato avrebbe voluto fare di più, avrebbe voluto fin da ora l'abrogazione, di fatto, per questi lavoratori della tutela reale dai licenziamenti ingiusti. Per ora, ciò è stato solamente rimandato al provvedimento in discussione al Senato, ma con le norme al nostro esame si vorrebbe stabilire che i lavoratori che emergono da un lavoro irregolare — situazione in cui sono tenuti certamente non per loro colpa — non fossero computati, come se fossero dei fantasmi, come se non esistessero ai fini delle regole generali, al fine di raggiungere quei limiti numerici che permettono all'unità di personale in questione di godere delle normative previste da leggi e contratti e che riguardano diritti consolidati e necessari per i lavo-

ratori. Siamo quindi di fronte ad una logica — non è certamente la prima volta, ma essa si ripropone con una tenacia degna di miglior causa — per cui l'emersione comporta un vantaggio per il datore di lavoro e, al contrario, una diminuzione dei diritti per i lavoratori.

Viene da chiedere, tuttavia, se questa norma — che definisco anticostituzionale — sia in qualche misura efficace. Abbiamo già visto che la precedente normativa — che qui, modificata e aggravata, viene prorogata — ha dato scarsissimi risultati, se non nulli. Mi pare che ci si trovi di fronte a una cifra risibile: 159 aziende da quando la sua legge, signor ministro, è entrata in vigore. Vogliamo chiederci — siamo qui in pochi a partecipare ad una discussione sulle linee generali i cui toni sono per ora ancora pacati — quali siano le ragioni per cui questo sommerso in realtà non è emerso? Se ce lo chiedessimo realmente, se avessimo il coraggio di condurre un confronto reale e leale tra maggioranza e opposizione e tra coloro che si occupano realmente e che vivono le contraddizioni del mondo del lavoro, forse non sarebbe impossibile dare una risposta.

È evidente, ministro Tremonti, che una normativa come la sua — qui prorogata —, che va a vantaggio di un'unica sola parte nel rapporto di lavoro e per di più — anche qui in contrasto con le norme costituzionali e persino con il buonsenso — della parte che è già più forte nel contrarre e nel gestire il rapporto di lavoro, non può essere efficace.

Il lavoro irregolare esiste perché è un misto di ricatto e di convenienza: ricatto da parte del datore di lavoro nei confronti del lavoratore, convenienza per il datore di lavoro per l'evasione fiscale che ne consegue, per la sua assoluta discrezionalità nel regolare il rapporto con il lavoratore, ma anche una spinta obiettiva data dalle condizioni sociali, dalle difficoltà materiali che a volte spingono il lavoratore stesso ad accettare questo ricatto, seppure contro voglia, a sottoporsi ad esso e a non ribellarsi con la dovuta energia, come noi astrattamente potremo pretendere. Allora, qualunque provvedimento in materia di

lavoro irregolare — ed esiste qualche esperienza, in altri paesi, a cui poter attingere — deve combinare la costrizione con la convinzione. Dunque, la convinzione, che è la convenienza di tutti quanti, e la costrizione, certamente: perché non si può combattere un lavoro irregolare che diciamo essere tanta parte del prodotto interno lordo italiano, soprattutto in rapporto ad altri paesi europei, e combattere un'evasione contributiva che è dell'ordine di 45 mila miliardi annui senza avere e senza potenziare l'Ispettorato del lavoro e tutte le forme di indagine sul territorio che permettano di rilevare concretamente le irregolarità, le ingiustizie e le violazioni della legge!

Non è possibile che la struttura che dovrebbe garantire che la legislazione sul lavoro e fiscale sia effettivamente applicata sia tanto debole, inesistente, per non dire, qualche volta, anche corrotta e corriva nei confronti dei fenomeni di evasione delle leggi lavoristiche e fiscali. Vi è quindi un problema di costrizione. Sappiamo bene che la costituzione, di per sé, non è sufficiente, ancorché necessaria, e ci deve essere anche una misura che favorisca l'emersione. Ma tale misura deve comportare una convenienza tanto dello Stato (e ciò è comprensibile, perché si presume che le entrate fiscali aumentino a seguito dell'emersione del lavoro irregolare), quanto del datore di lavoro e dei lavoratori. Se uno di questi tre agenti non trova interesse al processo, esso fallirà.

È evidente che non si può camuffare un processo di legalizzazione progressiva dell'irregolarità — come emerge da questo provvedimento — perché, se a un datore di lavoro si accordano una serie di vantaggi, tempi morbidi per uscire da una situazione di illegalità da lui stesso praticata e su cui si è fondata la sua fortuna economica, è evidente che agli altri il messaggio che si lancia è quello di evadere, di eludere, di violare le leggi, perché tanto poi ci sarà una soluzione che li tirerà fuori senza costi o addirittura con vantaggi sul piano dell'agevolazione e della diminuzione della pressione fiscale. Questo non

può essere fatto. Questo è uno dei motivi del fallimento dei progetti di emersione.

Ministro Tremonti, vorrei che lei si mettesse, una volta tanto, nei panni di un lavoratore irregolare. Quale vantaggio ha questo lavoratore, sulla base di una normativa che lo colloca in una posizione di minoranza di diritti rispetto ad altri, ad emergere da lavoro nero? O lo fa per propria coscienza oppure potrà continuare a pensare o a sperare (certamente a torto dico io, ovviamente) di poter ricavare da una situazione che egli stesso sa essere irregolare e contro la legge il meglio per sé, arrangiandosi come può, in linea, del resto, con l'ideologia di questa nuova classe politica dominante. Se, invece, vogliamo aiutare il lavoratore a far valere i suoi diritti — magari facendoglieli conoscere e non certamente attenuandoli, cancellando articoli interi dallo statuto dei diritti dei lavoratori —, dobbiamo agire anche sulla sua convenienza, e parlo in una condizione almeno di parità di diritti nei confronti degli altri lavoratori.

Su questa base (e la pratica già lo dimostra), penso che qualunque progetto di emersione, oltre che violare i diritti costituzionali ed accentuare differenze là dove invece dovrebbero essere contenute o addirittura eliminate, è anche inefficace dal punto di vista pratico e stabilisce solamente una convenienza (peraltro molto limitata, considerato il numero delle aziende che hanno aderito a questo programma in base alla precedente normativa), per il solo datore di lavoro, di una fuoriuscita morbida, progressiva, persino conveniente per alcuni profili, dalla condizione in cui si trova.

Vi è poi un altro aspetto, con riferimento sempre a questo famigerato punto 7) (già sollevato da altri colleghi), che mi pare fuoriesca da una concezione paritaria del diritto, secondo cui i lavoratori che aderiscono a questo programma di emersione dovrebbero rinunciare a far valere i loro diritti pregressi e ad avere voce in capitolo nel caso di contenzioso di fronte ad un eventuale giudice.

Quindi, ai lavoratori dovremmo chiedere non tanto di rinunciare alla parità di

diritti per il futuro quanto, piuttosto, di rinunciare a far valere i diritti già calpestati, in un'ottica, quindi, oltremodo punitiva nei loro confronti.

Ma come avviene il programma di emersione? Qui siamo veramente di fronte a qualcosa di stupefacente! Signor ministro, non ho difficoltà a riconoscere che anche soluzioni maggiormente concordate con le parti sociali (programmi di riemersione nei quali hanno avuto voce in capitolo le organizzazioni sindacali) sono state criticate, da parte delle stesse organizzazioni sindacali (com'è giusto, del resto), a causa della lentezza dei processi di emersione e dell'eccessiva diluizione nel tempo del processo di equiparazione dei lavoratori interessati a quelli regolarmente denunciati. Tuttavia, quei programmi hanno costituito un tentativo, quantunque da rivedere e da perfezionare, di coinvolgere il più possibile i soggetti sociali agenti sul territorio, di non consegnare la questione solamente in mano ai datori di lavoro o alle autorità dello Stato, di creare le condizioni per un ruolo ed un protagonismo anche delle organizzazioni sociali e di ricercare, con queste, un'intesa.

Al contrario, qui siamo completamente fuori da una tale logica! Siamo di fronte ad una soluzione che, francamente, considero ridicola e, probabilmente, anche maliziosa: il fatto che *deus ex machina* di questi programmi, della loro approvazione ed applicazione, sia il sindaco del comune sul cui territorio insiste l'unità produttiva costituisce davvero uno stravolgimento delle funzioni degli enti locali e delle loro autorità politiche! Innovazioni introdotte da un decreto-legge « copertina » creano uno stravolgimento non soltanto della normativa fiscale, ma addirittura dell'ordinamento istituzionale e dei poteri e delle funzioni da esso previsti. Mi pare veramente troppo!

Allora, molto pacatamente, vorrei dire che ci saranno modo e tempo (se ce li offrirete) per confronti anche più caldi: contro la conversione in legge del presente decreto-legge condurremo un'opposizione di fondo, netta e dura!

Se il Governo sceglierà la strada della posizione della questione di fiducia, non cerchi di far credere che a ciò è indotto dal pericolo di ostruzionismo parlamentare, peraltro già limitato, se non impedito, da regolamenti che restringono enormemente la possibilità di parola dei gruppi e dei singoli: a tale scelta il Governo si è già risolto, da un lato, perché si è reso conto che il progressivo innalzamento del livello dello scontro inevitabilmente accresce, su questi temi, le sue difficoltà; dall'altro, perché è premuto dalla parte più aggressiva della Confindustria, quella che meglio interpreta la rimonta, la folata internazionale dei poteri forti, dei centri finanziari e delle grandi multinazionali (del nocciolo duro, insomma, della globalizzazione). È per questi motivi che il Governo Berlusconi si inchina alle assemblee confindustriali e sceglie la linea dello scontro sociale!

Ebbene, se il Governo vuole lo scontro, inevitabilmente sarà scontro ad ogni livello e con quella partecipazione di massa (come ci auguriamo che avvenga, anzi ne siamo certi, già in occasione dello sciopero generale di domani) che ne assicurerà la piena visibilità anche nelle aule parlamentari!

Credo che le forze d'opposizione al Governo faranno bene se troveranno un'intesa tra di loro, anche nella diversità delle opzioni politiche e dei punti di vista, in questa concreta battaglia in difesa dei diritti dei lavoratori, contro questo decreto-legge, contro l'abrogazione dell'articolo 18, che attualmente è in discussione al Senato, se si muoveranno, come è possibile e necessario, in una direzione esattamente contraria: quella dell'estensione dei diritti dei lavoratori anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, anche a quell'esercito di lavoratori atipici, precari, intermittenti, a collaborazione continuativa, che sono privi di qualunque diritto e che sono alla mercè della discrezione e della volontà dei datori di lavoro che spesso non vedono neanche in faccia.

È uno scontro necessario, signori del Governo! Le strade e le piazze, ma anche le assemblee, vengono riempite da un

nuovo movimento operaio; figure diverse, contrariamente alla vostra propaganda, si ritrovano assieme in un'unica battaglia generale in difesa dei diritti; noi contiamo che questo nuovo movimento operaio saprà farsi valere in una battaglia, che torna ad essere di classe.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del relatore - A.C. 2592)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Jannone.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Signor Presidente, vista l'ora cercherò di essere il più possibile sintetico. La discussione svoltasi in Commissione e che ha avuto un proseguimento oggi in Assemblea è stata particolarmente interessante, toccando alcuni punti fondamentali sui quali cercherò di replicare. Per quanto riguarda la decretazione d'urgenza, è chiaro che le osservazioni fatte dal Presidente della Repubblica sono in buona parte condivisibili, ma è proprio il nostro sistema parlamentare, un sistema bicamerale perfetto, ad obbligare talvolta il ricorso al decreto. Quello che ha fatto l'attuale maggioranza è avvenuto in quasi tutti i parlamenti ed è stato fatto da tutte le maggioranze che si sono succedute dall'inizio della Repubblica fino ad oggi. Venendo alle due rispettive argomentazioni occorre dire che il ricorso alla decretazione è giustificato da motivi estremamente condivisibili. In particolare, per quanto riguarda il decreto sullo scudo fiscale, ricordiamo che c'era anche un *changeover*, un cambiamento di moneta, quindi un'occasione storica urgente, con una data certa e fissa. In ogni caso, la Camera ha democraticamente votato sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità, esprimendo un voto negativo su di esse.

Riguardo ai risultati dello scudo fiscale, più volte illustrati dai numerosi interventi dei colleghi, credo essi siano oggettiva-

mente molto buoni. Parliamo di 27 mila miliardi fino ad oggi, anzi, fino alla data del 28 febbraio (data fino alla quale disponiamo di dati certi); 27 mila miliardi rientrati nel nostro paese, che certamente sarebbero rimasti fuori dal nostro paese se non avessimo avuto questa legge. Ventisette mila miliardi di lire rappresentano più di un punto percentuale di prodotto interno lordo — lo ricordavo all'inizio, lo ripeto ora —; questo denaro è rientrato in circolo, è rientrato oggi nel sistema creditizio, si appresta di qui a breve a rientrare nel sistema produttivo e negli investimenti di questo paese, quindi darà certamente un impulso all'economia, all'occupazione ed entrerà certamente nel ciclo produttivo ed economico di questo paese.

È stato però detto, impropriamente, che il mancato introito di quanto preventivato da questo provvedimento potrebbe in qualche modo intaccare il bilancio dello Stato. Attenzione: ricordo che con una visione estremamente prudentiale, il maggior gettito atteso non era stato computato né ai fini degli equilibri di bilancio per il 2001 né con riferimento alla definizione della manovra finanziaria del 2002, ma era stata adottata una linea di prudenza, dettata anche dalla consapevolezza che questi provvedimenti presentano sempre una parte per la quale non è possibile un'analisi preventiva assoluta delle entrate, ed era stato infatti stabilito che, ai sensi dell'articolo 1, comma 8, della legge n. 383 del 2001 le maggiori entrate derivanti dai programmi di emersione avrebbero avuto una destinazione particolare ben distinta da quella delle entrate ordinarie. Oltretutto, una disposizione di ulteriore garanzia è stata introdotta dall'articolo 1 della legge finanziaria che prevedeva che la disponibilità del fondo non potesse essere utilizzata prima che il Governo avesse presentato una relazione illustrativa delle entrate relative all'anno 2002. È quindi chiaro che quanto è stato detto riguardo alla mancanza di queste entrate non corrisponde, o perlomeno non corrisponde totalmente, al vero.

Nel corso del dibattito in Commissione sono state svolte diverse audizioni con le

parti sociali e con alcune delle parti chiamate in causa che hanno certamente mosso dei rilievi critici, anche questi in buona parte certamente condivisibili o comunque da ascoltare. Va detto che entrambi i provvedimenti non hanno una finalità precipua di cassa ma di regolarizzazione di un qualcosa che oggi non funziona, di un problema che, oggettivamente, esiste. Queste sono le finalità con cui il Governo si è mosso, proponendo normative certamente innovative, complesse ed anche perfettibili.

Le audizioni sono state estremamente utili, anche in prima battuta — lo ricordo ai colleghi che oggi, proprio su questo tema, sono intervenuti —, e proprio nel corso delle audizioni svolte alla Camera abbiamo sentito dire dalla Guardia di finanza, dall'ufficio italiano cambi e dalla Banca d'Italia (mi riferisco nuovamente al provvedimento sul cosiddetto scudo fiscale) che non c'è alcun rischio di utilizzo di questi strumenti normativi da parte di chi ha svolto attività criminali o che, comunque, i rischi sono limitati e controllabili in quanto la legge lascia immutate ed intatte tutte le attività di controllo già esistenti.

È chiaro che ci sono provvedimenti, come questo, complessi, innovativi ed in qualche modo rivoluzionari che possono destare critiche da parte dell'opposizione e devo dire che il clima che si è registrato, con l'opposizione che ha accettato di non presentare emendamenti in Commissione ma di svolgere audizioni e di presentare comunque proposte, è un clima certamente positivo. Ricordo che anche il presidente Bassolino, per citare una delle tante illustri personalità che direttamente o indirettamente sono intervenute, si è dichiarato disposto a proporre dei suggerimenti in questa materia.

Prima di concludere, vorrei che fosse chiaro un concetto: tutti noi siamo consapevoli, in quest'aula ed anche fuori da quest'aula (mi riferisco alle parti sociali), che questi problemi, oggettivamente, esistono e meritano una soluzione che deve essere ricercata, io credo e se possibile, con la massima concordia e con il con-

tributo di tutti. Questi non sono — come ho sentito dire tante volte da quando siamo stati eletti fino ad oggi — un Governo ed una maggioranza che vogliono tutelare una parte; io non sento di rappresentare la Confindustria (ed è emerso anche in questi giorni), né sento di voler andare contro le parti sociali. Questa non è una maggioranza contro i sindacati; questo è un Governo che cerca di risolvere problemi che devono essere risolti con il contributo di tutti. Sapete bene che ci sono problemi oggettivi di tempo perché il decreto-legge deve essere approvato entro un termine tassativo; io credo però che il clima che si è generato possa essere utile successivamente e spero che sarà così.

Per concludere, signor Presidente, mi permetto di ringraziare tutti gli intervenuti ed il presidente della Commissione finanze (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*)

(Replica del Governo — Posizione della questione di fiducia — A.C. 2592)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, devo dire, con rammarico, che nella discussione sulle linee generali non sono state colte le aperture del ministro Tremonti in ordine alla disponibilità stessa del Governo ad un confronto serio su emendamenti che qualificassero le posizioni miranti a migliorare il testo del provvedimento. L'esecutivo era disponibile a tale confronto, ma le centinaia di emendamenti presentati, e non ritirati, evidentemente fanno pensare che l'opposizione, in riferimento a tale decreto, non si sia voluta mettere su questa strada...

RENZO INNOCENTI. Non corrisponde alla verità! Sono stati ritirati, caro ministro!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Il numero degli emendamenti presentati è noto, e non sono stati ritirati.

RENZO INNOCENTI. Si faccia avvisare dagli uffici!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Appreziate le circostanze, con riferimento alla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

RENZO INNOCENTI. Bel confronto!

PRESIDENTE. A seguito della posizione della questione di fiducia sull'approvazione senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, il dibattito proseguirà a norma dell'articolo 116 del regolamento — così come costantemente interpretato su conforme parere della Giunta per il regolamento — per l'illustrazione degli emendamenti. Tale dibattito avrà luogo nella seduta di domani, con inizio alle 9.

La votazione per appello nominale sulla questione di fiducia avrà luogo tra ventiquattro ore, previa dichiarazioni di voto, per le quali è stata richiesta alla RAI la ripresa televisiva diretta.

La seduta potrà quindi proseguire con votazioni per l'ulteriore seguito dell'esame del disegno di legge.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera in data 12 aprile 2002, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla II Commissione (Giustizia):

S. 1217 — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 marzo 2002, n. 28, recante modifiche all'articolo 9 della legge 23 dicembre 1999, n. 488, relative al contributo unificato di iscrizione a ruolo dei procedimenti giurisdizionali civili, penali e amministrativi, nonché alla legge 24 marzo 2001, n. 89, in materia di equa riparazione » (*approvato dal Senato*) (2639) — *Parere delle Commissioni I, V e VI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli aspetti attinenti alla materia tributaria)*.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 16 aprile 2002, alle 9:

Seguito della discussione del disegno di legge:

S. 1180 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare (*Approvato dal Senato*) (2592).

— *Relatore:* Jannone.

La seduta termina alle 21,30.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 10 aprile, nell'intervento del deputato Montecchi, a pagina 30, prima colonna, alle righe quattordicesima e quindicesima, le parole « hanno vinto la Repubblica e » si intendono sostituite dalle parole « ha vinto la Repubblica, essa è ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,45.